

# Le relazioni internazionali come disciplina accademica

- **Introduzione**
- **Liberalismo utopico: i primi studi sulle RI**
- **Il realismo e la crisi degli anni Venti**
- **La voce del behaviorismo nelle RI**
- **Neoliberalismo: istituzioni e interdipendenza**
- **Neorealismo: bipolarismo e contrapposizione**
- **Società Internazionale (SI): la Scuola inglese**
- **Economia Politica Internazionale (EPI)**
- **Voci dissidenti: approcci alternativi alle RI**
- **Quale teoria?**
- **Conclusioni**

## SOMMARIO

Questo capitolo illustra come si è sviluppata la riflessione sulle **relazioni internazionali** da quando, nel periodo successivo alla prima guerra mondiale, esse divennero una disciplina accademica. Gli approcci teorici sono frutto del loro tempo: essi, cioè, concentrano l'attenzione sugli aspetti delle RI che via via, nel corso del tempo, appaiono i più importanti. I filoni più consolidati si incentrano però su problemi internazionali di importanza permanente: guerra e pace, conflitto e cooperazione, ricchezza e povertà, sviluppo e sottosviluppo. In questo capitolo ci occuperemo di quattro filoni consolidati dello studio delle RI: **realismo**, **liberalismo**, **Società Internazionale** ed **Economia Politica Internazionale**. Presenteremo inoltre alcuni recenti approcci alternativi che mettono in discussione quelli consolidati.

terna società interna-

late. Presso Stanford

/eld.htm  
ny War College.

mpero neo-medieva-  
of Law.

## Introduzione

Il nucleo tradizionale delle RI ha a che fare con questioni concernenti lo sviluppo e il mutamento della statualità sovrana nel contesto dei più grandi sistemi (o società) di stati. Concentrando l'attenzione sugli stati e sulle relazioni tra di essi è più facile spiegare perché il tema guerra-pace occupi un ruolo centrale nella teoria tradizionale delle RI. Tuttavia, le odierne RI si occupano non solo delle relazioni politiche tra gli stati, ma anche di una schiera di altri argomenti: interdipendenza economica, diritti umani, società transnazionali, organizzazioni internazionali, ambiente, disuguaglianze di genere, sviluppo, terrorismo e così via. È per questa ragione che alcuni studiosi preferiscono la denominazione «Studi Internazionali» o «Politica Mondiale». Noi ci atterremo alla denominazione «Relazioni Internazionali», interpretandola però estensivamente in modo da coprire l'ampia gamma di questioni sopra accennate.

Quattro sono i principali filoni teorici delle RI: realismo, liberalismo, SI ed EPI. A essi si è aggiunto in anni recenti un gruppo più diversificato di approcci alternativi. Con questo libro ci prefiggiamo di presentare e analizzare tutte queste teorie. Nel presente capitolo esamineremo le RI come disciplina accademica in costante evoluzione. Il pensiero RI si è sviluppato attraverso fasi distinte, caratterizzate da dibattiti specifici fra gruppi di studiosi. Molte volte nel corso del XX secolo è accaduto che una scuola di pensiero assumesse un ruolo dominante, e che un'altra la contestasse vigorosamente. A tali dibattiti è principalmente dedicato il presente capitolo.

Nelle RI ci sono molte teorie differenti, a loro volta classificabili in molti modi. Ciò che indichiamo come un «principale filone teorico» non è però un'entità oggettiva. Se fate accomodare in una stanza quattro teorici delle RI, dopo un po' vi accorgete che dalla loro discussione emerge almeno una decina di modi differenti di strutturare la teoria, e che i quattro non sono d'accordo neppure su quali teorie siano o no pertinenti! Eppure, non possiamo esimerci dal raggruppare le teorie in grandi categorie. Se non riuscissimo a individuare dei filoni principali nello sviluppo del pensiero RI, ci ritroveremmo invischiati in una marea di contributi individuali, rivolti in direzioni differenti e talvolta alquanto fuorvianti. Il lettore, comunque, farà bene a diffidare sempre di selezioni e classificazioni, comprese quelle proposte in questo libro: non si tratta infatti di verità oggettive da dare per scontate, bensì soltanto di strumenti analitici creati per fornire una visione d'insieme e chiarire meglio i termini del ragionamento.

Naturalmente, il pensiero RI è influenzato da altre discipline, come filosofia, storia, diritto, sociologia o economia, nonché da quanto accade nel mondo reale. Le due guerre mondiali, la guerra fredda fra Est e Ovest, l'affermazione di una stretta cooperazione economica tra gli stati occidentali e il persistente divario in termini di sviluppo tra Nord e Sud del mondo sono solo alcuni dei problemi del mondo reale che hanno stimolato la ricerca RI nel XX secolo. Ed è certo che avven-

nimenti ed episodi continueranno a suscitare nuovi filoni di pensiero RI negli anni a venire: ne è una conferma il fatto che la fine della guerra fredda sta già stimolando tutta una serie di riflessioni innovative. L'attacco terroristico dell'11 settembre 2001 contro gli USA è solo la più recente delle grandi sfide al pensiero RI.

### Box 2.1 L'evoluzione del pensiero RI



Tre sono stati i dibattiti più fecondi da quando le RI sono diventate una disciplina accademica, dopo la fine della prima guerra mondiale, e oggi stiamo vivendo le prime fasi del quarto. Il primo grande dibattito è stato quello tra liberalismo utopico e realismo, il secondo quello tra approcci tradizionali e **behaviorismo**, il terzo quello tra neorealismo e neoliberalismo da una parte, e neo-**marxismo** dall'altra. Il quarto dibattito, quello emergente, è tra tradizioni consolidate e alternative postpositiviste. Nel presente capitolo passeremo in rassegna questi grandi dibattiti, perché da essi è possibile ricavare una mappa del modo in cui la disciplina accademica delle RI si è sviluppata nel corso del secolo passato. Con quella mappa è necessario acquisire dimestichezza per comprendere la natura dinamica delle RI, una disciplina accademica in continua evoluzione, e per individuare le direzioni di tale processo.

### Liberalismo utopico: i primi studi sulle RI

La prima, decisiva spinta alla definizione delle RI come disciplina accademica distinta venne dalla prima guerra mondiale (1914-18), con i suoi milioni di vittime: a determinare quella spinta fu la diffusa consapevolezza della necessità di impedire il ripetersi di sofferenze umane su una simile scala. Il desiderio di non ricadere mai più nello stesso, catastrofico errore imponeva di fare i conti con il problema della guerra totale tra gli eserciti meccanizzati dei moderni stati industriali, eserciti capaci di perpetrare distruzioni di massa. La guerra fu un'esperienza deva-

enti lo sviluppo e li sistemi (o società) tra di essi è più nella teoria delle relazioni internazionali, am-... È per questa «i Internazionali» elazioni Internazionali: l'ampia gamma

lismo, SI ed EPI. i approcci alter- re tutte queste i accademica in i distinte, carat- el corso del XX o dominante, e palmente dedi-

in molti modi. però un'entità dopo un po' vi di modi diffe- ppure su quali raggruppare le lioni principali area di contri- orvianti. Il let- zioni, compre- ettive da dare e una visione

ome filosofia, mondo reale. zione di una rte divario in problemi del rto che avve-

stante per milioni di persone, e in particolare per i giovani soldati di leva massacrati a milioni, soprattutto nella guerra di trincea sul fronte occidentale. Numerose battaglie provocarono decine di migliaia di morti, e alcune addirittura 100.000 o più. Nella tristemente famosa battaglia della Somme (Francia) nel luglio-agosto 1916, le perdite complessive superarono addirittura la cifra di un milione di uomini. Fu il cosiddetto «sanguinoso olocausto» (Gilbert 1955, p. 258). La giustificazione di tutte quelle morti e distruzioni divenne sempre meno chiara via via che gli anni di guerra si succedevano, il numero delle vittime continuava ad aumentare a ritmi senza precedenti nella storia umana e la guerra cessava di mostrare il benché minimo scopo razionale. Quando per la prima volta lo informarono delle devastazioni provocate dalla guerra, un uomo che durante quegli anni era rimasto isolato reagì con queste parole: «Si ammazzano milioni di uomini. L'Europa è pazza. Il mondo è pazzo» (Gilbert 1995, p. 257). Quella frase è diventata la nostra immagine storica della prima guerra mondiale.

Perché, prima di tutto, quella guerra ebbe inizio? E perché Gran Bretagna, Francia, Russia, Germania, Austria, Turchia e altre potenze continuarono a combatterla nonostante tali massacri e il progressivo venir meno delle probabilità di ricavare dal conflitto qualche effettivo vantaggio? A queste domande e ad altre dello stesso genere non è facile rispondere. Ma la prima teoria accademica dominante delle RI venne fuori proprio dal tentativo di trovare qualche risposta. Quelle che la nuova disciplina delle RI formulò erano profondamente influenzate dalle idee liberali.

✘ Per i pensatori liberali, la responsabilità della prima guerra mondiale era in non piccola parte attribuibile ai calcoli (e agli errori di calcolo) egoistici e miopi dei governanti autocratici al potere nei paesi pesantemente militarizzati coinvolti nella vicenda, e in particolare in Germania e Austria.

#### Box 2.2 Le cattive percezioni dei governanti e la guerra

È mia convinzione che, durante la discesa nell'abisso, le percezioni degli statisti e dei generali furono assolutamente cruciali. Tutti i protagonisti mostrarono, in maggiore o minor misura, di avere un'immagine distorta di se stessi. Essi tendevano a considerare se stessi rispettabili, virtuosi e puri, e gli avversari diabolici. Tutte le nazioni sull'orlo del baratro si aspettavano il peggio dai loro potenziali avversari. Tutte erano convinte che le proprie opzioni fossero limitate, a causa della necessità o del «destino», e che invece gli avversari potessero scegliere fra molte soluzioni alternative. Dovunque, c'era una totale assenza di empatia: nessuno riusciva a osservare la situazione da un punto di vista che non fosse il suo. Il carattere di ciascuno dei governanti presentava gravi tratti di arroganza, stupidità, superficialità o debolezza.

Stoessinger 1993, pp. 21-23.

Non frenati da efficienti istituzioni democratiche e pressati dai loro generali, questi governanti presero decisioni fatali che trascinarono i rispettivi paesi nella guerra. Per parte loro, i governanti democratici di Francia e Gran Bretagna si

lasciarono tra  
Quelle alleanze  
potevano ave  
europee non  
in guerra. Qu  
ad accorrere i  
ta costrette a  
la teoria «obs  
essere radical  
dere di nuov

Perché i pr  
liberalismo? S  
rispondervi è  
Uniti furono  
determinaron  
Gran Bretagn  
nia, Austria e  
drow Wilson,  
neva che la si  
cratici in Eur  
stato possibile  
mente suppo  
anni sulla sc  
lupparono da  
tici: Stati Uni  
salde convinz  
tremendi disa  
internazional

#### Box 2.3

Noi oggi siat  
batterci per  
nonché per  
e a chi pres  
Non abbiarr  
Non chiedia  
te faremo. N  
quando que  
possono gal

Woodrow V  
Citazione tr

lasciarono trascinare nel conflitto da un sistema incrociato di alleanze militari. Quelle alleanze, concepite come strumenti per conservare la pace, in realtà non potevano avere altro effetto che quello di sospingere in guerra *tutte* le potenze europee non appena *una qualsiasi* delle maggiori potenze o alleanze fosse entrata in guerra. Quando Austria e Germania attaccarono la Serbia, la Russia fu costretta ad accorrere in aiuto di quest'ultima, e Gran Bretagna e Francia furono a loro volta costrette a schierarsi al fianco della Russia. Per i pensatori liberali di quei tempi, la teoria «obsoleta» dell'equilibrio di potere e il sistema delle alleanze dovevano essere radicalmente modificati per impedire che una simile calamità potesse accadere di nuovo.

Perché i primi passi della disciplina accademica delle RI furono influenzati dal liberalismo? Si tratta di un interrogativo di vasta portata, ma prima di cercare di rispondervi è necessario chiarire alcuni punti importanti. Nel 1917, anche gli Stati Uniti furono infine trascinati nella guerra, di cui con il loro intervento militare determinarono in misura decisiva l'esito: la vittoria degli alleati democratici (USA, Gran Bretagna e Francia) e la sconfitta delle potenze centrali autocratiche (Germania, Austria e Turchia). A quel tempo, gli Stati Uniti avevano un presidente, Woodrow Wilson, che era stato professore universitario di scienze politiche e che riteneva che la sua missione principale fosse quella di portare i valori liberali e democratici in Europa e nel resto del mondo. Solo in quel modo, a suo giudizio, sarebbe stato possibile prevenire un'altra guerra. La concezione liberale era dunque solidamente supportata sul piano politico dal più potente tra gli stati presenti in quegli anni sulla scena politica internazionale. Le RI come disciplina accademica si svilupparono dapprima e con maggiore forza nei due principali stati liberaldemocratici: Stati Uniti e Gran Bretagna. I pensatori liberali avevano alcune idee chiare e salde convinzioni in merito a quello che si doveva fare per impedire il ripetersi di tremendi disastri come quello appena accaduto: per esempio, riformare il sistema internazionale, ma anche le strutture interne dei paesi autocratici.

### Box 2.3 Rendere il mondo un posto sicuro per la democrazia

Noi oggi siamo felici di vedere i fatti così come essi sono, senza false apparenze, e quindi di batterci per la pace del mondo e per la liberazione dei suoi popoli, incluso quello tedesco, nonché per il diritto delle nazioni grandi e piccole, e di tutti gli uomini, di scegliere come vivere e a chi prestare ubbidienza. Dobbiamo rendere il mondo un posto sicuro per la democrazia. Non abbiamo nessun fine egoistico da perseguire. Non desideriamo né conquiste né imperi. Non chiediamo indennizzi per noi stessi, né ricompense materiali per i sacrifici che liberamente faremo. Noi siamo soltanto uno dei paladini dei diritti del genere umano. Noi saremo felici quando quei diritti saranno stati garantiti nella misura in cui la fede e la libertà delle nazioni possono garantirli.

Woodrow Wilson, da «Address to Congress Asking for Declaration of War», 1917.  
Citazione tratta da Vasquez 1996, pp. 35-40.

ti di leva massacrata-  
lente. Numerose  
littura 100.000 o  
nel luglio-agosto  
1 milione di uomi-  
3). La giustificazio-  
iara via via che gli  
va ad aumentare a  
nostrare il benché  
ono delle devasta-  
era rimasto isolato  
Europa è pazza. Il  
la nostra immagi-

n Bretagna, Fran-  
ono a combatter-  
abilità di ricavare  
l'altre dello stesso  
minante delle RI  
elle che la nuova  
alle idee liberali.  
idiale era in non  
istici e miopi dei  
ati coinvolti nel-

sti e dei generali  
or misura, di ave-  
ettabili, virtuosi e  
il peggio dai loro  
te, a causa della  
e soluzioni alter-  
are la situazione  
presentava gravi

i loro generali,  
ttivi paesi nella  
an Bretagna si

L'idea del presidente Wilson di costruire un mondo «sicuro per la democrazia», formulata in un programma in 14 punti presentato al Congresso nel gennaio 1918, esercitava una forte presa sulla gente comune. Nel 1919 Wilson fu insignito del Premio Nobel per la pace. Le sue concezioni influenzarono la conferenza di pace di Parigi che seguì alla fine delle ostilità e che si proponeva di istituire un nuovo ordine internazionale basato su principi liberali. Il programma per la pace di Wilson auspicava la fine della diplomazia segreta: ogni accordo doveva essere aperto al pubblico giudizio. Doveva essere garantita la libertà di navigazione sui mari e rimossi gli ostacoli al libero commercio. Gli armamenti dovevano essere ridotti al «minimo indispensabile per garantire la sicurezza interna». Le rivendicazioni coloniali e territoriali dovevano essere risolte facendo riferimento al principio dell'autodeterminazione dei popoli. Infine, bisognava «creare un'associazione generale delle nazioni basata su patti specifici, al fine di fornire reciproche garanzie di indipendenza politica e di integrità territoriale alle piccole come alle grandi nazioni» (Vasquez 1996, p. 40). Questo ultimo punto esprime l'auspicio di Wilson che si desse vita a una Società delle Nazioni, che in effetti fu istituita dalla conferenza di pace di Parigi nel 1919.

Due punti centrali nelle idee di Wilson per la costruzione di un mondo più pacifico meritano una particolare attenzione (Brown 1997, p. 24). Il primo è il sostegno ai principi di democrazia e autodeterminazione. Dietro questo punto c'era il convincimento liberale che governi democratici non sarebbero mai scesi in guerra l'uno contro l'altro. La speranza di Wilson era che la crescita della democrazia liberale in Europa avrebbe messo fuori gioco i governanti autocratici e bellicosi, sostituendoli con governi pacifici. Era quindi necessario incoraggiare con la massima energia la democrazia liberale. Il secondo punto centrale del programma di Wilson riguardava la creazione di un'organizzazione internazionale che potesse le relazioni tra gli stati su basi istituzionali più solide di quelle fornite in passato dalle concezioni realiste del Concerto d'Europa e dell'equilibrio di potere. Le relazioni internazionali dovevano essere regolate da un complesso di norme condivise di diritto internazionale. A questo, secondo Wilson, avrebbe dovuto provvedere la Società delle Nazioni. L'idea che istituzioni internazionali possano promuovere la cooperazione pacifica tra gli stati è uno dei principi basilari del pensiero liberale; un altro è quello del legame tra democrazia liberale e pace. Ritorniamo su ambedue queste idee nel Capitolo 4.

L'idealismo wilsoniano può essere riassunto così: attraverso un'organizzazione internazionale razionale e ben costruita, dovrebbe essere possibile porre fine alle guerre e conseguire una pace sostanzialmente durevole. Naturalmente, non si pretende che sia possibile liberarsi di stati e uomini di stato, ministri degli esteri, forze armate e altri fattori e strumenti della conflittualità internazionale. Si ritiene, piuttosto, che sia possibile ammansire stati e uomini di stato sottomettendoli ad appropriate organizzazioni, istituzioni e leggi internazionali. L'argomentazione degli idealisti liberali è che la tradizionale politica di potenza (la cosiddetta Realpolitik) è una «giungla» dove si aggirano animali feroci e dove vige la legge del più for-

te e del più as  
chiusi in gabbie  
«zoo». La fed  
internazionale  
pensiero del p  
suo pamphlet

Norman Ai  
1909 pubblicò  
quella di molt  
so in guerra a  
posto. Oggi  
mente disgre  
L'argomentaz  
rale sulla mc  
comporta per  
diti, invenzio  
l'interno dei  
sua volta, dei  
della forza pe  
quadro di rif  
modernizzaz  
prògresso ch

Il ragiona  
umani e dell  
la razionalità  
a operare a  
nando la di  
al vaglio de  
idee incontr  
Nazioni vidi  
ziativa per r  
questi sforzi  
tutti i paesi  
l'abolizione  
sa. In breve  
accademica  
rono qual  
spressione  
argomenta:  
Una rispost  
Venti e Tre:  
nazifascista  
molti dei n

te e del più astuto, mentre con la Società delle Nazioni quegli animali sarebbero chiusi in gabbie vigilate dall'organizzazione internazionale, e cioè in una specie di «zoo». La fede liberale di Wilson che fosse possibile creare un'organizzazione internazionale in grado di garantire una pace duratura ci rimanda chiaramente al pensiero del più famoso dei teorici classici liberali delle RI, Immanuel Kant, e al suo pamphlet *Zum ewigen Frieden (Per la pace perpetua)*.

Norman Angell, un altro eminente idealista liberale dello stesso periodo, nel 1909 pubblicò un libro intitolato *The Great Illusion (La grande illusione)*. L'illusione è quella di molti statisti ancora convinti che la guerra abbia scopi utili, che il successo in guerra arrechi benefici al vincitore. Second Angell, è vero esattamente l'opposto. Oggigiorno, le conquiste territoriali sono estremamente costose e politicamente disgreganti, perché danneggiano gravemente il commercio internazionale. L'argomentazione generale avanzata da Angell precorre il successivo pensiero liberale sulla modernizzazione e l'interdipendenza economica. La modernizzazione comporta per gli stati un crescente fabbisogno di cose «provenienti da "fuori": crediti, invenzioni, mercati o materie prime non disponibili in quantità sufficiente all'interno dei vari paesi» (Navari 1989, p. 345). L'aumento dell'interdipendenza, a sua volta, determina un cambiamento nelle relazioni tra gli stati. La guerra e l'uso della forza perdono importanza, mentre ne acquista il diritto internazionale come quadro di riferimento per regolamentare alti livelli di interdipendenza. In breve, modernizzazione e interdipendenza alimentano un processo di cambiamento e di progresso che rende via via più obsoleti la guerra e l'uso della forza.

Il ragionamento di Wilson e Angell si basa sulla concezione liberale degli esseri umani e della società umana: gli esseri umani sono razionali, e quando applicano la razionalità alle relazioni internazionali possono creare organizzazioni destinate a operare a vantaggio di tutti. L'opinione pubblica è una forza costruttiva: eliminando la diplomazia segreta nei rapporti tra gli stati ed esponendo ogni trattativa al vaglio del pubblico giudizio si otterranno accordi intelligenti ed equi. Queste idee incontrarono un certo favore negli anni Venti del Novecento: la Società delle Nazioni vide effettivamente la luce, e le grandi potenze presero qualche altra iniziativa per rassicurarsi reciprocamente sulle proprie intenzioni pacifiche. L'apice di questi sforzi fu raggiunto con il patto Kellogg-Briand del 1928, che virtualmente tutti i paesi sottoscrissero. Il patto era un accordo internazionale che prevedeva l'abolizione della guerra, definendola giustificabile solo in casi estremi di autodifesa. In breve, le idee liberali furono predominanti nella prima fase della disciplina accademica delle RI. E nelle relazioni internazionali degli anni Venti esse riportarono qualche successo. Perché, allora, si tende a etichettare queste idee con l'espressione un po' spregiativa «liberalismo utopico», lasciando intendere che le argomentazioni dei liberali erano poco più che la proiezione di un pio desiderio? Una risposta plausibile ce la forniscono gli sviluppi politici ed economici degli anni Venti e Trenta. La democrazia liberale subì duri colpi con l'avvento della dittatura nazifascista in Italia, Germania e Spagna. Inoltre, l'autoritarismo si rafforzò in molti dei nuovi stati dell'Europa centrale e orientale (per esempio, Polonia, Un-

la democrazia»,  
sso nel gennaio  
Wilson fu insignito  
la conferenza di  
a di istituire un  
mma per la pace  
lo doveva essere  
navigazione sui  
dovevano essere  
». Le rivendica-  
mento al princi-  
un'associazione  
ciproche garan-  
come alle grandi  
spicio di Wilson  
uita dalla confe-

mondo più paci-  
primo è il soste-  
to punto c'era il  
ii scesi in guerra  
democrazia libe-  
e bellicosi, soste-  
con la massima  
amma di Wilson  
ponesse le rela-  
in passato dalle  
re. Le relazioni  
ne condivise di  
o provvedere la  
promuovere la  
nsiero liberale;  
remo su ambe-

'organizzazione  
: porre fine alle  
lmente, non si  
stri degli esteri,  
nale. Si ritiene,  
omettendoli ad  
mentazione de-  
ddetta Realpoli-  
gge del più for-

gheria, Romania e Jugoslavia) che, nati a seguito della prima guerra mondiale e alla conferenza di pace di Parigi, avrebbero dovuto diventare delle democrazie. Dunque, contrariamente alle speranze di Wilson, non si verificò una diffusione della democrazia; anzi, accadde esattamente il contrario, nel senso che aumentò il numero degli stati autocratici, autoritari e militaristi, che, secondo Wilson, erano quelli inclini a scatenare guerre.

#### Box 2.4 La Società delle Nazioni

La Società delle Nazioni (1920-46) era composta da tre organi principali: il Consiglio (15 membri, di cui Francia, Regno Unito e Unione Sovietica membri permanenti), che si riuniva tre volte all'anno, l'Assemblea (tutti i membri), che si riuniva una volta all'anno, e un Segretariato. Tutte le decisioni dovevano essere prese all'unanimità. La filosofia cui si ispirava la Società era basata sul principio della sicurezza collettiva, il che significava che la comunità internazionale aveva il dovere di intervenire nei conflitti internazionali, e che in caso di controversia le parti in causa dovevano sottoporre alla Società le loro rivendicazioni. Il nocciolo del Patto era l'articolo 16, che autorizzava la Società ad applicare a uno stato recalcitrante sanzioni economiche o militari. In realtà, a ciascun membro era di fatto lasciata la facoltà di decidere se si era o meno verificata una violazione del Patto, e quindi se era o no il caso di applicare sanzioni.

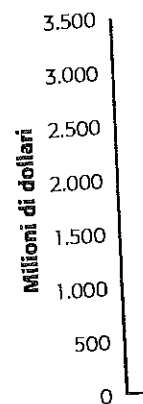
Evans e Newham 1992, p. 176.

La Società delle Nazioni non divenne mai la forte organizzazione internazionale che, secondo le speranze dei liberali, avrebbe dovuto tenere a freno stati potenti e aggressivi. Germania e Russia non sottoscrissero, inizialmente, il trattato di pace di Versailles, e i loro rapporti con la Società furono sempre alquanto tesi. La Germania vi aderì nel 1926, ma ne uscì all'inizio degli anni Trenta. Anche il Giappone ne uscì in quel periodo, mentre si accingeva a invadere la Manciuria; la Russia entrò a farne parte nel 1934, ma ne fu espulsa nel 1940 a causa della guerra con la Finlandia. Ma a quel tempo la Società, a ogni effetto pratico, era ormai morta. Gran Bretagna e Francia, pur facendone parte fin dall'inizio, non la considerarono mai un'istituzione importante, né mai si sognarono di conformare la propria politica estera ai suoi criteri. Ma il fattore più devastante di tutti per la Società delle Nazioni fu il rifiuto del Senato degli USA di ratificare il Patto sociale. L'isolazionismo aveva una lunga tradizione nella politica estera degli USA, e molti politici americani, a differenza del presidente Wilson, erano isolazionisti, nel senso che aborriscono l'idea di trascinare il loro paese nelle sabbie mobili dei loschi affari europei. Così, con grande disappunto di Wilson, lo stato più forte del sistema internazionale, il suo, non aderì alla Società. Con numerosi importanti stati al di fuori, compreso il più importante di tutti, e con due delle maggiori potenze aderenti assai poco interessate a sostenerla, la Società non ebbe mai quel ruolo centrale sulla scena internazionale che Wilson aveva preconizzato.

Anche le grandi speranze di Norman Angell in un graduale processo di moder-

#### Box 2.5 C

Riduzione del co  
1933, in milioni



Ricavato da

nizzazione e  
anni Trenta.  
crisi econom  
mondiale e c  
commercio n  
paesi svilup  
pari soltanto  
di Angell, la  
ciascun paes  
necessario, c  
nico della st  
mistica dell

#### Il realisti

L'idealismo  
relazioni ir  
cooperazio  
espansioni  
Giappone.



guerra mondiale e delle democrazie. Ciò che aumentò il ruolo di Wilson, erano

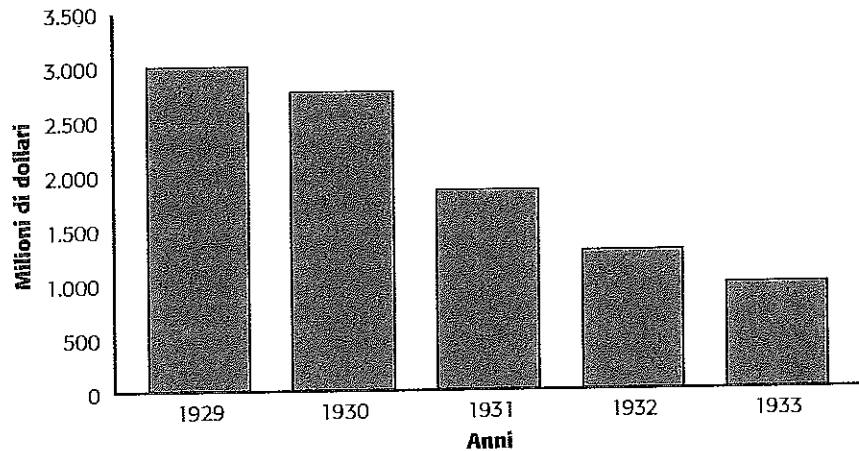
Consiglio (15 membri) si riuniva tre volte all'anno. Tutte le decisioni erano basate sul principio che il dovere in causa dovevano essere autorizzati. In realtà, a causa di una violazione

ne internazionale tra gli stati potenti e il trattato di pace di Versailles. La Germania e il Giappone ne furono esclusi. La Russia entrò a far parte con la Finlandia. Gran Bretagna e Francia considerarono mai la propria politica di isolamento delle Nazioni. L'isolazionismo politico americano che abborrivano gli europei. Così, l'isolazionismo internazionale, il fallimento, compreso il ruolo assai poco centrale sulla scena

processo di moder-

### Box 2.5 Calo della produzione industriale negli anni 1929-33

Riduzione del commercio mondiale: volume totale delle importazioni di 75 paesi negli anni 1929-1933, in milioni di dollari



Ricavato da Kindleberger 1973, p. 280.

nizzazione e interdipendenza naufragarono a contatto con la dura realtà degli anni Trenta. Il crollo di Wall Street nell'ottobre 1929 segnò l'inizio di una grave crisi economica nei paesi occidentali, che sarebbe durata fino alla seconda guerra mondiale e che avrebbe comportato l'adozione di dure misure protezionistiche. Il commercio mondiale si ridusse drammaticamente, e la produzione industriale nei paesi sviluppati si ridusse con tale rapidità da scendere in pochi anni a un livello pari soltanto a un terzo di quello ante-crisi. Smentendo brutalmente le previsioni di Angell, la logica che prevalse fu quella dell'«ognuno per sé», secondo la quale ciascun paese cercava in ogni modo di badare ai propri interessi, anche a danno, se necessario, di quelli di altri: insomma, non lo «zoo», ma la «giungla». Il palcoscenico della storia era ormai pronto per una concezione meno fiduciosa e più pessimistica delle relazioni internazionali.

### Il realismo e la crisi degli anni Venti

L'idealismo liberale non era certo lo strumento teorico più adatto per governare le relazioni internazionali negli anni Trenta. L'interdipendenza non aveva prodotto cooperazione pacifica, la Società delle Nazioni era impotente di fronte alla politica espansionistica di potenza portata avanti dai regimi autoritari di Germania, Italia e Giappone. E gli studiosi della disciplina accademica delle RI cominciarono a parla-

re il classico linguaggio realista di Tucidide, Machiavelli e Hobbes, in cui la grammatica e il lessico della forza occupavano un ruolo centrale.

La critica più esaustiva e penetrante dell'idealismo liberale fu quella formulata dall'inglese E.H. Carr. In *The Twenty Years' Crisis* (1964 [1939]) Carr sostenne che i teorici delle RI di stampo liberale leggevano in modo profondamente sbagliato i fatti della storia e non comprendevano la reale natura delle relazioni internazionali. Essi credevano erroneamente che tali relazioni potessero basarsi su un'armonica coesistenza di interessi tra paesi e individui. Secondo Carr, bisogna invece partire da un'idea diametralmente opposta: tra paesi e tra individui esistono profondi conflitti d'interesse. Alcuni individui e alcuni paesi stanno meglio di altri. Essi, dunque, tenteranno di preservare e difendere la loro posizione privilegiata. I perdenti, i «non abbienti», si batteranno per rovesciare questa situazione. Le relazioni internazionali riguardano, in ultima analisi, la lotta tra questi interessi e desideri conflittuali. Ecco perché le RI riguardano molto di più il conflitto che la cooperazione. Astutamente Carr definì «utopica» la posizione liberale, contrapponendola alla propria, che definì «realista», sottintendendo che il suo approccio all'analisi delle relazioni internazionali era più ragionevole e corretto.

L'altra enunciazione significativa della visione realista prodotta in questo periodo è quella di uno studioso tedesco che negli anni Trenta fuggì dalla Germania nazista e riparò negli Stati Uniti: Hans J. Morgenthau. Fu soprattutto lui, tra gli studiosi che percorsero il suo stesso cammino, a portare il realismo negli USA, e con grande successo. Il suo *Politics among Nations: The Struggle for Power and Peace*, pubblicato per la prima volta nel 1948, fu per parecchi decenni il più influente libro americano sulle RI (Morgenthau 1960<sup>3</sup>; trad. it., *Politica tra le nazioni*, 1997). Anche altri autori adottarono l'approccio realista (tra i più importanti, Reinhold Niebhuhr, George Kennan e Arnold Wolfers), ma fu Morgenthau a compendiare con maggior chiarezza le tesi centrali del realismo e a esercitare la maggiore influenza sui professori di RI e sui loro studenti.

Per Morgenthau, alla base delle relazioni internazionali c'è la natura umana. E poiché gli esseri umani sono egoisti e desiderosi di potere, il loro comportamento tende facilmente a diventare aggressivo. Verso la fine degli anni Trenta non era certo difficile trovare prove a sostegno di tale opinione. La Germania di Hitler, l'Italia di Mussolini e il Giappone imperiale perseguivano in modo addirittura impudente una politica estera aggressiva mirante al conflitto, non alla cooperazione. La lotta armata per la creazione di *Lebensraum*, di una Germania più grande e più forte, era il nucleo centrale del programma politico di Hitler. Inoltre, e in modo tragicamente paradossale da un punto di vista liberale, sia Hitler sia Mussolini godevano di un diffuso consenso popolare, quantunque fossero leader autocratici e addirittura tirannici. Persino l'aspetto più orrendo del progetto politico di Hitler, e cioè lo sterminio degli ebrei, era approvato dalla popolazione (Goldhagen 1996).

Perché mai le relazioni internazionali dovrebbero essere egoistiche e aggressive? Osservando la crescita del fascismo negli anni Trenta, Einstein scrisse a Freud che ci deve essere «un gusto umano per l'odio e la distruzione» (Ebenstein 1951, pp.

802-804). Freud  
sonalmente era

#### Box 2.6

La risposta di Freud spiegò Freud, parte delle ist era d'accordo saria a un sist sostenitore de governo monc per superare il lisi fu sempre mento del roc

Brown 1994,

Un'altra po gli esseri nma da quando Aa ria è quello o La natura um si realista.

Il secondo ni internazio: lotta per il pc la finalità im alcun govern che si fronte le. Gli anni T zione. Le rel sopravviven: ra di German rono gli Alle Stati Uniti e soddisfatte c lia e Giappo pensiero rea l'equilibrio i

Secondo l' creare una f difesa nazio:

802-804). Freud confermò che in effetti tale impulso aggressivo esiste, e che personalmente era molto scettico sulla possibilità di tenerlo a bada.

### Box 2.6 La risposta di Freud a Einstein

La risposta di Freud a Einstein si rifaceva al suo lavoro teorico. Di questo bisogno di repressione, spiegò Freud, scorgiamo traccia nell'imposizione della disciplina da parte dei genitori ai figli, da parte delle istituzioni agli individui e da parte dello stato alla società. Egli ne deduceva, ed Einstein era d'accordo con lui, la necessità di un governo mondiale capace di imporre la disciplina necessaria a un sistema internazionale pericolosamente anarchico. Ma mentre Einstein divenne un sostenitore degli United World Federalists e di altri gruppi che si battevano per l'istituzione di un governo mondiale, Freud continuò a dubitare che gli esseri umani abbiano le qualità necessarie per superare il loro irrazionale attaccamento a gruppi nazionali e religiosi. Il padre della psicoanalisi fu sempre profondamente pessimista riguardo alla possibilità di un sostanziale ridimensionamento del ruolo della guerra nella politica mondiale.

Brown 1994, pp. 10-11.

Un'altra possibile spiegazione si rifà alla religione cristiana. Secondo la Bibbia, gli esseri umani portano dentro di sé il peccato originale e la tendenza al male fin da quando Adamo ed Eva furono cacciati dall'Eden. Il primo omicidio della storia è quello commesso da Caino, che uccide suo fratello Abele per pura invidia. La natura umana è semplicemente malvagia: ecco il punto di partenza dell'analisi realista.

Il secondo caposaldo della concezione realista riguarda la natura delle relazioni internazionali. «La politica internazionale, come ogni forma di politica, è una lotta per il potere. Quali che siano le finalità ultime della politica internazionale, la finalità immediata è sempre il potere» (Morgenthau 1960, p. 29). Non esiste alcun governo mondiale. Al contrario, c'è un sistema di stati sovrani e armati che si fronteggiano l'un l'altro. La politica mondiale è un'anarchia internazionale. Gli anni Trenta e Quaranta sembrarono confermare pienamente questa posizione. Le relazioni internazionali si ridussero a una lotta per il potere e per la sopravvivenza. Il desiderio di potere caratterizzò indubbiamente la politica estera di Germania, Italia e Giappone. Lo stesso tipo di lotta, per reazione, svilupparono gli Alleati durante la seconda guerra mondiale. Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti erano, per usare la terminologia di Carr, gli «abbienti», le potenze soddisfatte che volevano mantenere ciò che già avevano, mentre Germania, Italia e Giappone erano i «non abbienti». Era dunque più che naturale, secondo il pensiero realista, che i «non abbienti» cercassero di ribaltare a loro vantaggio l'equilibrio internazionale con l'uso della forza.

Secondo l'analisi realista, l'unica risposta appropriata a tali tentativi consiste nel creare una forza equilibratrice e nell'usarla in modo intelligente per garantire la difesa nazionale e scoraggiare potenziali aggressori. In altre parole, è essenziale

in cui la gram-

quella formulata  
rr sostenne che i  
nente sbagliato i  
ni internaziona-  
si su un'armoni-  
gna invece parti-  
sistono profondi  
glio di altri. Essi,  
rivilegiata. I per-  
one. Le relazioni  
teressi e desideri  
che la coopera-  
ntrapponendola  
roccio all'analisi

dotta in questo  
fuggì dalla Ger-  
i soprattutto lui,  
il realismo negli  
*Struggle for Power*  
hi decenni il più  
it., *Politica tra le*  
(tra i più impor-  
i fu Morgenthau  
o e a esercitare la

natura umana. E  
comportamento  
i Trenta non era  
rmania di Hitler,  
modo addirittura  
a alla cooperazio-  
nia più grande e  
noltre, e in modo  
ler sia Mussolini  
leader autocratici  
politico di Hitler,  
oldhagen 1996).  
che e aggressive?  
risse a Freud che  
Einstein 1951, pp.

mantenere un efficace equilibrio di potere, perché questo è l'unico modo per preservare la pace e prevenire la guerra. Si tratta dunque di una concezione della politica internazionale che nega la possibilità di riorganizzare la «giungla» in uno «zoo». Gli animali più forti non si lasceranno mai catturare e rinchiodare in gabbie. Il comportamento della Germania dopo la prima guerra mondiale era considerato una prova indiscutibile di questa verità. La Società delle Nazioni non riuscì a chiudere la Germania in una gabbia. Ci vollero una guerra mondiale, milioni di vittime, eroici sacrifici e un'enorme quantità di risorse materiali per avere ragione della sfida lanciata dalla Germania nazista, dall'Italia fascista e dal Giappone imperiale. Tutto questo avrebbe potuto essere evitato se Gran Bretagna, Francia e Stati Uniti avessero perseguito una politica estera realista basata sul principio del bilanciamento di potenza fin da quando Germania, Italia e Giappone avevano cominciato a far tintinnare le sciabole. Negoziati e diplomazia, da soli, non possono mai garantire sicurezza e sopravvivenza nella politica mondiale.

La terza componente fondamentale della concezione realista è una visione ciclica della storia. Confutando l'ottimistica visione dei liberali, secondo cui un cambiamento qualitativo volto al meglio è possibile, il realismo pone l'accento sulla continuità e sulla ripetizione. Ogni nuova generazione tende a commettere gli stessi tipi di errori delle generazioni precedenti. Che questa situazione possa cambiare è altamente improbabile. Fintantoché gli stati sovrani saranno la forma dominante di organizzazione politica, la politica di potenza continuerà a prevalere e gli stati dovranno badare alla propria sicurezza e predisporre per la guerra. In altre parole, la seconda guerra mondiale non fu affatto un evento straordinario, come non lo era stata la prima guerra mondiale. Gli stati sovrani possono vivere in pace gli uni con gli altri per lunghi periodi solo in presenza di uno stabile equilibrio di potere. Ma ogni qualvolta quel precario equilibrio si rompe, l'esito più probabile è la guerra. Molte e differenti possono essere, naturalmente, le cause della rottura. Secondo alcuni studiosi realisti, la conferenza di pace di Parigi del 1919 conteneva già i semi della seconda guerra mondiale: le durissime condizioni imposte alla Germania dal trattato di pace. Ma a far germogliare quei semi provvidero gli sviluppi interni registratisi in Germania, l'ascesa di Hitler e molti altri fattori.

In breve, il realismo classico di Carr e Morgenthau combina una visione pessimistica della natura umana con il concetto di politica di potenza da parte di stati immersi in un quadro internazionale di sostanziale anarchia. Essi ritengono che questa situazione non possa cambiare: per i realisti classici, gli stati indipendenti e l'anarchia del sistema internazionale sono tratti permanenti delle relazioni internazionali. L'analisi dei realisti classici sembrò cogliere gli aspetti essenziali della politica europea negli anni Trenta e di quella mondiale negli anni Quaranta molto meglio dell'ottimismo liberale. Quando, dopo il 1945, le relazioni internazionali assunsero l'aspetto di una contrapposizione Est-Ovest (la cosiddetta «guerra fredda»), il realismo apparve di nuovo come l'approccio più efficace per dare un senso a quanto stava accadendo.

Il dibattito tra il liberalismo utopico degli anni Venti e il realismo degli anni

Trenta-Cinque  
schematicamente:

Box 2.7

LIBERALI

Questi

Diritti

Organizza

Inte

C

Il primo g  
pensatori re  
diventare pr  
matici. Il co  
diventò negli  
RI. Eppure -  
rali ammesse  
zioni intern  
stato un pe  
liberali resp  
gli esseri u  
effetti, com  
contrapposi  
per la supri  
rispettive al  
dalla prese  
zioni specia  
giarlo sul c  
sconfitta di

La voce

Il secondo  
ragioni di

Trenta-Cinquanta, il primo grande dibattito nell'ambito delle RI, assunse la forma schematicamente illustrata nel Box 2.7.

### Box 2.7 Il primo grande dibattito nelle RI

#### LIBERALISMO UTOPICO

Anni Venti

Questioni prioritarie

Diritto internazionale

Organizzazioni internazionali

Interdipendenza

Cooperazione

Pace

#### REPLICA REALISTA

Anni Trenta-Cinquanta

Questioni prioritarie

Politica di potenza

Sicurezza

Aggressione

Conflitto

Guerra

Il primo grande dibattito fu chiaramente vinto da Carr, Morgenthau e gli altri pensatori realisti, e la concezione realista delle relazioni internazionali finì per diventare predominante non solo tra gli studiosi ma anche tra i politici e i diplomatici. Il compendio del realismo esposto da Morgenthau nel suo libro del 1948 diventò negli anni Cinquanta e Sessanta l'introduzione standard allo studio delle RI. Eppure – è importante sottolinearlo – il liberalismo non scomparve. Molti liberali ammisero che il realismo offriva gli strumenti migliori per interpretare le relazioni internazionali negli anni Trenta e Quaranta, ma a loro giudizio quello era stato un periodo storico con caratteristiche estreme e anormali. Naturalmente i liberali respingevano il profondo pessimismo della concezione realista secondo cui gli esseri umani sarebbero «semplicemente malvagi» (Wight 1991, p. 25) e in effetti, come vedremo nel Capitolo 4, avevano alcune forti argomentazioni da contrapporre a quella tesi. Infine, quello postbellico non fu solo un periodo di lotta per la supremazia e la sopravvivenza tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica e le rispettive alleanze politico-militari. Fu anche un periodo di cooperazione, segnato dalla presenza di istituzioni internazionali come l'ONU e le sue molte organizzazioni specializzate. Anche se il realismo aveva vinto il primo dibattito, a fronteggiarlo sul campo c'erano ancora teorie che non si rassegnavano all'idea di una sconfitta definitiva.

### La voce del behaviorismo nelle RI

Il secondo importante dibattito nelle RI riguarda la metodologia. Per capire le ragioni di questo dibattito, è necessario tenere presente che gli studiosi delle pri-

nico modo per pre-  
a concezione della  
i «giungla» in uno  
includere in gab-  
ndiale era conside-  
azioni non riuscì a  
ndiale, milioni di  
per avere ragione  
il Giappone impe-  
na, Francia e Stati  
rincipio del bilan-  
e avevano comin-  
non possono mai

una visione cicli-  
ndo cui un cam-  
e l'accento sulla  
a commettere gli  
zione possa cam-  
anno la forma do-  
erà a prevalere e  
a guerra. In altre  
ordinario, come  
io vivere in pace  
bile equilibrio di  
o più probabile è  
se della rottura.  
1919 conteneva  
oni imposte alla  
i provvidero gli  
altri fattori.

la visione pessi-  
da parte di stati  
i ritengono che  
i indipendenti e  
relazioni inter-  
essenziali della  
Quaranta molto  
i internazionali  
a «guerra fred-  
r dare un senso

mo degli anni

me generazioni di RI avevano alle spalle un curriculum di studi storici o giuridici, o erano ex diplomatici o giornalisti: essi tendevano quindi ad affrontare lo studio delle RI con un approccio umanistico e storico. Questo approccio, che affonda le sue radici nella filosofia, nella storia e nel diritto, è caratterizzato «soprattutto da un'esplicita fede nell'esercizio della ragione» (Bull 1969). Collocare la ragione al centro di una teoria delle relazioni internazionali è utile per sottolineare il carattere normativo di una disciplina che per sua natura affronta alcune questioni morali estremamente complesse (come il dispiegamento di armi nucleari e il loro impiego giustificato, l'intervento militare in stati indipendenti e così via) che né i politici, né i diplomatici, né alcuna persona comunque coinvolta può esimersi dal soppesare. E ciò in quanto il dispiegamento e l'uso della forza, soprattutto di quella militare, nelle relazioni umane deve sempre essere giustificato e quindi non può mai essere completamente disgiunto da considerazioni normative. Questo modo di affrontare lo studio delle RI è solitamente indicato come l'approccio tradizionale, o classico.

Dopo la seconda guerra mondiale, l'importanza della disciplina accademica delle RI crebbe rapidamente. Ciò si verificò soprattutto negli Stati Uniti, dove enti governativi e fondazioni private erano disposte a supportare ricerche «scientifiche» nel campo delle RI, motivandole con la salvaguardia dell'interesse nazionale. Quel supporto produsse una nuova generazione di studiosi di RI che adottavano un rigoroso approccio metodologico. Perlopiù si trattava di studiosi formati nei campi delle scienze politiche, dell'economia o di altre scienze sociali, talvolta della matematica e delle scienze naturali, piuttosto che in quelli della storia diplomatica, del diritto internazionale o della filosofia politica. Si trattava dunque di studiosi con un *background* accademico molto differente, e con idee altrettanto differenti in merito al modo di studiare le RI. Queste nuove idee, compendiate sotto la definizione «behaviorismo», rappresentavano non tanto una nuova teoria, quanto piut-

#### Box 2.8 Breve compendio della scienza behaviorista

Una volta che abbia acquisito dimestichezza con la conoscenza esistente e l'abbia organizzata per i propri scopi, il ricercatore riconosce la propria «significativa ignoranza». «Ecco qua quello che so, e quello che non so e che dovrei sapere». Una volta selezionata l'area di indagine, è necessario porsi con la massima chiarezza possibile le domande pertinenti, ed è qui che la quantificazione può rivelarsi utile, purché all'uso degli strumenti matematici si accompagni l'accurata costruzione di programmi tassonomici. Osservando il campo delle relazioni internazionali, o qualunque suo settore, si scorgono molti elementi disparati... e viene da chiedersi se possa esistere una qualsiasi relazione significativa tra A e B, o tra B e C. Mediante un procedimento che non si può che chiamare «intuizione»... si percepisce una correlazione possibile, finora insospettata o poco nota, tra due o più elementi. A questo punto si possiedono gli ingredienti di un'ipotesi che può essere espressa in valori misurabili e che, se convalidata, sarebbe al tempo stesso esplicativa e predittiva.

Dougherty e Pfaltzgraff 1921, pp. 36-37.

tosto una nuova questo termine

Gli studiosi d cabili per spiega to per il mondo que la raccolta grandi quantità generalizzazio modalit  di con dunque una m interessano so col precisi e la portamento ric vioristi, i fatti prestano a esse studiare i fatti attengono   ill

#### Box 2.9

L'ipotesi deve   esperimento di accuratamente ta, riformulata invitati a replic negare le scop «metodo scien

#### Dougherty e

I due appro dizioneale e qu un approccio relazioni inter prenderlo in u nare di indos morali che es dei valori fon avvicinarsi all comprendere internazional materia in la materia rigor

i storici o giuridici ad affrontare lo stesso approccio, che è caratterizzato (Sull 1969). Colloquiale è utile per una natura affronta lo spiegamento di in stati indipendenti persona comunque impegno e l'uso come deve sempre disgiunto da con- RI è solitamente

accademica del-  
 Uniti, dove enti  
 cerche «scientifiche»  
 resse nazionale.  
 I che adottavano  
 iosi formati nei  
 iali, talvolta della  
 oria diplomatica,  
 nque di studiosi  
 anto differenti in  
 e sotto la defini-  
 zione, quanto piut-

organizzata per i  
 quello che so, e  
 necessario porsi  
 cazione può rive-  
 struzione di pro-  
 ue suo settore, si  
 qualsiasi relazione  
 chiamare «intuzio-  
 ra due o più ele-  
 espressa in valori

to una nuova metodologia che si sforzava di essere «scientifica», nel senso che questo termine ha nel campo delle scienze naturali.

Gli studiosi di scienze naturali riescono a formulare «leggi» obiettive e verificabili per spiegare il mondo fisico: l'ambizione dei behavioristi è di fare altrettanto per il mondo delle relazioni internazionali. Il compito più importante è dunque la raccolta di dati empirici sulle relazioni internazionali, preferibilmente grandi quantità di dati da utilizzare poi a scopi di misurazione, classificazione, generalizzazione e, infine, di validazione delle ipotesi, ossia per individuare modalità di comportamento spiegabili scientificamente. Il behaviorismo non è dunque una nuova teoria RI: è un nuovo modo di studiarle. Al behaviorismo interessano soprattutto i fatti osservabili e i dati misurabili, l'effettuazione di calcoli precisi e la raccolta di dati finalizzata all'individuazione di modalità di comportamento ricorrenti: le «leggi» delle relazioni internazionali. Secondo i behavioristi, i fatti sono cosa diversa dai valori. A differenza dei fatti, i valori non si prestano a essere spiegati scientificamente. I behavioristi sono dunque inclini a studiare i fatti e a ignorare i valori. La procedura scientifica a cui i behavioristi si attengono è illustrata nel Box 2.9.

#### Box 2.9 Il procedimento scientifico dei behavioristi

L'ipotesi deve essere convalidata attraverso la verifica. A questo fine è necessario progettare un esperimento di verifica o raccogliere dati empirici in altri modi... Gli esiti della raccolta di dati sono accuratamente osservati, registrati e analizzati, dopo di che l'ipotesi può essere scartata, modificata, riformulata o confermata. I risultati dell'indagine vengono pubblicati, e altri ricercatori sono invitati a replicare questo avventuroso viaggio alla scoperta della conoscenza, per confermare o negare le scoperte raggiunte. Questo, molto grossolanamente, è ciò che di solito si intende per «metodo scientifico».

Dougherty e Pfaltzgraff 1971, p. 37.

I due approcci metodologici alle RI qui sopra brevemente descritti, quello tradizionale e quello behaviorista, sono manifestamente molto differenti. Il primo è un approccio olistico che accetta la complessità del mondo umano, interpreta le relazioni internazionali come componente del mondo umano e si sforza di comprenderlo in un modo umanistico studiandolo *dall'interno*. Ciò significa immaginare di indossare i panni degli statisti per cercare di comprendere i dilemmi morali che essi fronteggiano nelle loro scelte di politica estera e tenendo conto dei valori fondamentali in gioco, come sicurezza, ordine, libertà e giustizia. Per avvicinarsi alle RI secondo l'approccio tradizionale, lo studioso deve conoscere e comprendere la storia e la prassi della diplomazia, la storia e il ruolo del diritto internazionale, la teoria politica dello stato sovrano e così via. Le RI sono una materia in larga misura umanistica: non sono, né mai potrebbero essere, una materia rigorosamente scientifica o strettamente tecnica.

Secondo l'altro approccio, il behaviorismo, nello studio delle RI non c'è spazio per l'etica, perché l'etica coinvolge valori, e i valori non possono essere studiati oggettivamente, ossia scientificamente. Il behaviorismo pone dunque un interrogativo fondamentale intorno al quale si continua a discutere tuttora: è possibile formulare leggi scientifiche in merito alle relazioni internazionali (e, più in generale, al mondo sociale, al mondo delle relazioni umane)? I critici sottolineano quello che a loro giudizio è un errore macroscopico presente in quel metodo: l'errore di trattare le relazioni umane come un fenomeno esterno appartenente alla medesima categoria generale della natura; lo studioso si porrebbe *al di fuori* della materia, come un'anatomista che disseziona un cadavere. Gli antibehavioristi sostengono che il teorico degli affari umani è un essere umano che non può mai distogliersi completamente dalle relazioni umane: egli si trova sempre *all'interno* della materia che studia (Hollis e Smith 1990; Jackson 2000). Lo studioso può sforzarsi di operare con distacco e neutralità morale, ma non può mai riuscirci completamente. Alcuni studiosi tentano di conciliare questi approcci, cercando di essere storicamente consapevoli del fatto che le RI sono una componente delle relazioni umane, e nel contempo di puntare alla formulazione di modelli generali capaci di spiegare la politica mondiale, anziché limitarsi a comprenderla. Morgenthau è un esempio di questo tipo di atteggiamento: studia i dilemmi morali della politica estera, e così facendo si colloca nel campo tradizionalista; ma nel contempo propone «leggi della politica» di portata generale che dovrebbero valere sempre e ovunque, e ciò sembrerebbe collocarlo nel campo behaviorista.

I behavioristi non prevalsero nel secondo grande dibattito, ma non prevalsero neppure i tradizionalisti. Dopo qualche anno di vigorose polemiche, il secondo grande dibattito si esaurì. Ne scaturì un risultato di compromesso che è stato definito «l'emergere di un *continuum* di dottrina tra due posizioni estreme contrapposte... Ciascun tipo di sforzo può influenzare e arricchire l'altro, fungendo nel contempo da freno nei confronti degli eccessi endemicamente presenti in ciascun approccio» (Finnegan 1972, p. 64). Eppure il behaviorismo esercitò sulle RI un

effetto duraturo dopo la seconda guerra mondiale. Le relazioni internazionali quantitative terminano nel 1945 e in particolare la strada a nuove influenze determinate dal neorealismo. È un grande dibattito

### Neoliberali

Avendo prevalso il liberalismo dominante alle origini, questa è stata la guerra fredda. Est-Ovest si profila

Eppure durante il periodo delle relazioni internazionali si basò un pensiero realista. Il termine «neoliberali» condiziona il cambiamento, le teorie e il dibattito tra le relazioni internazionali.

Negli anni di integrazione internazionale. Con il termine internazionale si diedero i modelli, investimenti, termini mutati: la cooperazione tra altri (Haas 1990) e i consumi di risorse determinò un cambiamento culturale e di

#### Box 2.10 Il secondo grande dibattito nelle RI

APPROCCI TRADIZIONALI		RISPOSTA BEHAVIORISTA
Questioni prioritarie	↔	Questioni prioritarie
COMPRESIONE		SPIEGAZIONE
Norme e valori		Ipotesi
Valutazione		Raccolta di dati
Conoscenza storica		Conoscenza scientifica
<b>Studioso all'interno della materia</b>		<b>Studioso all'esterno della materia</b>



e RI non c'è spazio  
 non essere studiati  
 dunque un interro-  
 tuttora: è possibile  
 ali (e, più in gene-  
 critici sottolineano  
 quel metodo: l'er-  
 appartenente alla  
 bbe *al di fuori* della  
 antibehavioristi so-  
 che non può mai  
 sempre *all'interno*  
 studioso può sfor-  
 mai riuscirvi com-  
 i, cercando di esse-  
 nente delle relazio-  
 elli generali capaci  
 rla. Morgenthau è  
 orali della politica  
 l contempo propo-  
 re sempre e ovun-

ia non prevalsero  
 miche, il secondo  
 o che è stato defi-  
 -treme contrappo-  
 ungendo nel con-  
 esenti in ciascun  
 ercità sulle RI un

## VIORISTA

ritarie

NE

dati

ientifica

della materia

effetto duraturo, in larga misura a causa del predominio esercitato nella disciplina dopo la seconda guerra mondiale dagli studiosi USA, perlopiù fautori delle ambizioni quantitative, scientifiche del behaviorismo. Essi ebbero inoltre un peso determinante nel focalizzare l'agenda della ricerca sul ruolo delle due superpotenze, e in particolare degli Stati Uniti, nel sistema internazionale, e quindi nell'aprire la strada a nuove enunciazioni sia del realismo sia del liberalismo, profondamente influenzate dalle metodologie behavioristiche. Queste nuove enunciazioni, denominate **neorealismo** e **neoliberalismo**, sfociarono in una riedizione del primo grande dibattito nel quadro di nuove condizioni storiche e metodologiche.

## Neoliberalismo: istituzioni e interdipendenza

Avendo prevalso nel primo grande dibattito, il realismo rimase l'approccio teorico dominante alle RI. Il secondo dibattito sulla metodologia non cambiò immediatamente questa situazione. Dopo il 1945 il baricentro delle relazioni internazionali era la guerra fredda tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. La contrapposizione Est-Ovest si prestava facilmente a un'interpretazione realista del mondo.

Eppure durante gli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta una parte consistente delle relazioni internazionali riguardò scambi commerciali e investimenti, viaggi e comunicazioni, nonché altre analoghe questioni che occupavano un posto di primo piano nelle relazioni tra le democrazie liberali dell'Occidente. Su queste relazioni si basò un nuovo tentativo dei liberali di formulare una teoria alternativa al pensiero realista che evitasse gli eccessi utopici del vecchio liberalismo. Useremo il termine «neoliberalismo» per indicare quel rinnovato approccio liberale. I neoliberali dividevano le vecchie idee liberali sulla possibilità del progresso e del cambiamento, ma ne ripudiavano l'idealismo. Essi si sforzavano inoltre di formulare teorie e di applicare metodi nuovi con caratteri di scientificità. In breve, il dibattito tra liberalismo e realismo continuò, influenzato però dalla situazione internazionale postbellica e dalle tesi metodologiche dei behavioristi.

Negli anni Cinquanta, nell'Europa occidentale prese le mosse un processo di integrazione regionale che catturò l'attenzione e stimolò la riflessione dei neoliberali. Con il termine «integrazione» facciamo riferimento a una forma di cooperazione internazionale particolarmente intensa. I primi teorici dell'integrazione studiarono i modi in cui certe attività funzionali transfrontaliere (scambi commerciali, investimenti ecc.) impegnavano le parti interessate in una cooperazione a lungo termine mutualmente vantaggiosa, altri i modi in cui l'integrazione si autoalimenta: la cooperazione in un settore transnazionale apre la strada alla cooperazione in altri (Haas 1958; Keohane e Nye 1975). Negli anni Cinquanta e Sessanta in Europa occidentale e in Giappone si sviluppò un'economia del benessere basata sui consumi di massa, come già era avvenuto negli Stati Uniti prima della guerra, e ciò determinò un aumento dei flussi commerciali, delle comunicazioni, degli scambi culturali e di altre relazioni e transazioni transnazionali.

**Box 2.11 Paesi OCSE, volume totale delle importazioni/esportazioni, in milioni di dollari**

	1965	1970	1975	1980	2000
<b>Importazioni, CIF</b>	10.804	18.803	48.945	114.086	4.379,185
<b>Esportazioni, FOB</b>	10.455	18.333	47.315	103.487	4.041,170

Ricavata da statistiche OCSE e UNCTAD sugli scambi commerciali.

Da questi sviluppi nacque il **liberalismo sociologico**, una componente del pensiero neoliberale che pone l'accento sull'impatto dell'aumento di queste attività transnazionali. Negli anni Cinquanta Karl Deutsch e altri con lui sostennero che i collegamenti promossi da tali attività contribuiscono a creare valori e identità condivisi tra i popoli di stati differenti e aprono la strada a relazioni pacifiche e cooperative, rendendo la guerra sempre più costosa e quindi sempre meno probabile. Essi cercarono inoltre di misurare scientificamente il fenomeno dell'integrazione (Deutsch *et al.*, 1957).

Negli anni Settanta Robert Keohane e Joseph Nye svilupparono ulteriormente queste idee, sostenendo che le relazioni tra gli stati occidentali (compreso il Giappone) sono caratterizzate da una completa interdipendenza: alle relazioni politiche dei governi si sommano molte forme di connessione tra società, inclusi i legami transnazionali tra grandi imprese. Ci sarebbe, inoltre, «un'assenza di gerarchia tra le varie questioni»: la sicurezza militare non domina più l'agenda. La forza militare non è più usata come uno strumento di politica estera (Keohane e Nye 1977, p. 25). La complessa interdipendenza delinea una situazione radicalmente diversa dal quadro delle relazioni internazionali tracciato dai realisti. Nelle democrazie occidentali ci sono altri fattori, oltre agli stati, e un conflitto armato chiaramente non compare nella loro agenda internazionale. A questa forma di neoliberalismo, che possiamo chiamare *liberalismo dell'interdipendenza*, hanno recato un contributo importante Robert Keohane e Joseph Nye (1977).

In presenza di un alto grado di interdipendenza, spesso gli stati danno vita a istituzioni internazionali che li aiutano a risolvere problemi comuni, promuovendo la cooperazione transnazionale mediante la fornitura di informazioni e la riduzione dei costi. Tali istituzioni possono essere organizzazioni internazionali, quali WTO o UE o OECD, oppure sistemi meno formalizzati di accordi (spesso chiamati «regimi») su attività o questioni di comune interesse (traffico aereo, comunicazioni, ambiente ecc.). Possiamo chiamare questa forma di neoliberalismo *liberalismo istituzionale*. I contributi più importanti a questa linea di pensiero sono quelli di Robert Keohane (1989a) e Oran Young (1986).

La quarta e ultima componente del neoliberalismo, il *liberalismo repubblicano*,

riprende un t  
liberali prom  
Questo filon  
dopo la fine  
diale, e sopra  
ca. Una versi  
Michael Doy  
che caratteri  
conflitti, i va  
nomica. I lil  
progressiva  
tanto in tan

**Box 2.12**

Libe

Supporta  
un valido s  
pacifiche e  
Negli anni  
che il neol  
formulazio  
la bilancia  
do più coo  
prova con  
tutti gli an  
stica irridi  
presero le

**Neorea**

Una via n  
proponen  
ispirata al  
«neoreali:

## sportazioni,

0 2000

5 4.379,185

7 4.041,170

omponente del  
o di queste atti-  
i lui sostennero  
e valori e iden-  
azioni pacifiche  
sempre meno  
fenomeno del-

ulteriormente  
mpreso il Giap-  
relazioni politi-  
t, inclusi i lega-  
za di gerarchia  
enda. La forza  
eohane e Nye  
e radicalmente  
i. Nelle demo-  
armato chiara-  
ma di neolibe-  
ano recato un

nno vita a isti-  
omnovendo la  
e la riduzione  
, quali WTO o  
iamati «regi-  
omunicazioni,  
liberalismo isti-  
ono quelli di

repubblicano,

riprende un tema sviluppato dal vecchio pensiero liberale: l'idea che le democrazie liberali promuovono la pace perché non scendono in guerra l'una contro l'altra. Questo filone di pensiero è stato fortemente influenzato dalla rapida diffusione, dopo la fine della guerra fredda, del processo di democratizzazione a livello mondiale, e soprattutto nei paesi dell'Europa orientale già satelliti dell'Unione Sovietica. Una versione autorevole della teoria della pace democratica è stata proposta da Michael Doyle (1983). Secondo Doyle, la pace democratica poggia su tre pilastri che caratterizzano i rapporti tra gli stati democratici: la pacifica risoluzione dei conflitti, i valori condivisi (un comune fondamento etico) e la cooperazione economica. I liberali repubblicani sono perlopiù ottimisti circa la possibilità di una progressiva espansione della «Zona di Pace» tra le democrazie liberali, anche se di tanto in tanto può verificarsi qualche battuta d'arresto.

### Box 2.12 Neoliberalismo: progresso e cooperazione

Liberalismo sociologico	Flussi transfrontalieri, valori condivisi
Liberalismo dell'interdipendenza	Le transazioni stimolano la cooperazione
Liberalismo istituzionale	Istituzioni internazionali, regimi
Liberalismo repubblicano	Democrazie liberali che convivono in pace

Supportandosi a vicenda, le quattro componenti del neoliberalismo forniscono un valido sostegno alle posizioni di chi scommette su relazioni internazionali più pacifiche e cooperative e rimettono in discussione la supremazia delle tesi realiste. Negli anni Settanta, tra gli studiosi delle RI era pressoché unanime la sensazione che il neoliberalismo fosse sul punto di riprendere il sopravvento. Ma una nuova formulazione del realismo dovuta a Kenneth Waltz (1979) fece pendere di nuovo la bilancia verso quest'ultimo. A riprova della fondatezza delle sue tesi su un mondo più cooperativo e interdipendente, il pensiero neoliberale poteva addurre come prova convincente le relazioni tra le democrazie liberali industrializzate. Ma per tutti gli anni Settanta e Ottanta la contrapposizione Est-Ovest rimase la caratteristica irriducibile delle relazioni internazionali. È proprio da questo fatto storico presero le mosse le nuove riflessioni sul realismo.

### Neorealismo: bipolarismo e contrapposizione

Una via nuova tentò Kenneth Waltz con il suo *Theory of International Politics* (1979), proponendo una teoria realista sostanzialmente diversa dalla precedente, in quanto ispirata alle ambizioni scientifiche del behaviorismo. Tale teoria è dai più chiamata «neorealismo», e anche noi ci atterremo a questa definizione. Puntando a formula-

re, in merito alle relazioni internazionali, «enunciati simili a leggi» in grado di conseguire una vera e propria validità scientifica, Waltz si allontana drasticamente dal realismo classico, nella misura in cui non mostra il benché minimo interesse nei confronti dell'etica del governare o del dilemma morale della politica estera, elemento fortemente presente negli scritti realisti di Morgenthau.

Waltz concentra la propria attenzione sulla «struttura» del sistema internazionale e sulle ripercussioni che essa esercita sulle relazioni internazionali. Il concetto di struttura è definito nel modo seguente. In primo luogo, Waltz rileva che il sistema internazionale è un'anarchia, nel senso che non esiste un governo su scala mondiale. In secondo luogo, il sistema internazionale è composto di unità simili: tutti gli stati, grandi o piccoli che siano, devono svolgere un complesso analogo di funzioni di governo, come la difesa nazionale, la riscossione delle imposte e la regolamentazione delle attività economiche. Tuttavia, c'è un aspetto sotto il quale gli stati differiscono l'uno dall'altro, e spesso in misura rilevante: la forza, che Waltz chiama «capacità relativa». Waltz traccia dunque un quadro molto sintetico e astratto del sistema internazionale, un sistema con pochissimi elementi. Il mondo delle relazioni internazionali è un'anarchia composta di stati che si differenziano sotto un unico, decisivo aspetto: la forza relativa. E tale anarchia è destinata a perdurare, secondo Waltz, perché gli stati vogliono preservare la propria autonomia.

Il sistema internazionale che venne a determinarsi dopo la seconda guerra mondiale era dominato da due superpotenze, Stati Uniti e Unione Sovietica, ed era quindi un sistema bipolare. Dal crollo dell'Unione Sovietica è emerso un sistema differente, con numerose grandi potenze ma una sola superpotenza, gli Stati Uniti, che sta evolvendo verso un sistema multipolare. Waltz non pretende che queste poche informazioni sulla struttura del sistema internazionale possano spiegare ogni aspetto della politica internazionale. Tuttavia è convinto che possano spiegarne «alcune cose grosse e importanti» (Waltz 1986, pp. 322-347). Quali? In primo luogo, le grandi potenze tenderanno sempre a bilanciarsi l'una con l'altra. Uscita di scena l'Unione Sovietica, gli Stati Uniti dominano il sistema. Ma «la teoria dell'equilibrio di potere induce a prevedere che altri paesi... tenteranno di controbilanciare la potenza americana» (Waltz 1993, p. 52). In secondo luogo, gli stati più piccoli e deboli tendono ad allinearsi con le grandi potenze per preservare il più possibile la propria autonomia. Con questo ragionamento, Waltz si allontana radicalmente dalle argomentazioni del realismo classico basate sulla visione della natura umana come «semplicemente malvagia» e quindi destinata a provocare conflitti e scontri. Per Waltz gli stati adottano politiche di potenza e di ricerca della sicurezza non per motivi legati alle caratteristiche della natura umana, bensì piuttosto perché la struttura del sistema internazionale li costringe a comportarsi così.

Quest'ultimo punto è importante anche perché su di esso si basa il contrattacco dei neorealisti nei confronti dei neoliberali. Pur negando la possibilità che gli stati cooperino tra loro, i neorealisti ribadiscono che essi, pur cooperando, cercheranno sempre di massimizzare la propria forza relativa e di preservare la propria autonomia. In altre parole, la semplice esistenza di varie forme di cooperazione tra le

democrazie libere  
convalida le tesi  
dite nel Capitol  
Ottanta il neore  
tazioni teoriche  
vi svolsero un r  
Uniti e Unione  
Reagan definiv  
nale di forte o:  
accelerazione.  
scente pressio  
dell'Europa. C  
ma le «guerre  
no confermar  
mentalmente

Durante gli  
vedere un pre  
gli stati sono  
nale, e che es  
berali insiste  
cooperazione  
correnti del  
opposte com  
ni di pensier  
voli al proge  
non condivi

Come abt  
ralismo può  
delle RI. Ma  
neoliberali  
neorealisti.  
neoliberalis  
altrettanto  
due tradizi  
sheimer 19  
affatto rico  
la propria

## Società

La sfida b  
operanti i

in grado di contrastivamente dal mo interesse nei litica estera, ele-

la internazionale li. Il concetto di va che il sistema su scala mondiale: tutti gli stago di funzioni di regolamentazio- li stati differisco- chiama «capacità atto del sistema » relazioni inter- un unico, decisi- , secondo Waltz,

da guerra mon- ovietica, ed era erso un sistema a, gli Stati Uniti, nde che queste ossano spiegare ossano spiegar- Quali? In primo n l'altra. Uscita a «la teoria del- uno di controbi- ogo, gli stati più reservare il più . allontana radi- isione della na- provocare con- di ricerca della ana, bensì piut- nportarsi così.

i il contrattacco ossibilità che gli erando, cerche- vare la propria perazione tra le

democrazie liberali industrializzate (per esempio, tra Stati Uniti e Giappone) non convalida le tesi neoliberali. Su questo dibattito ritorneremo in modo più approfondito nel Capitolo 4. Qui ci limitiamo ad attirare l'attenzione sul fatto che negli anni Ottanta il neorealismo riuscì a mettere il neoliberalismo sulla difensiva. Le argomentazioni teoriche ebbero il loro peso in questa svolta, ma anche gli avvenimenti storici vi svolsero un ruolo importante. In quegli anni, infatti, la contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica raggiunse un livello senza precedenti. Il presidente Ronald Reagan definiva l'Unione Sovietica un «impero del male», e in un clima internazionale di forte ostilità la corsa al riarmo tra le due superpotenze registrò una brusca accelerazione. All'incirca in quello stesso periodo, gli Stati Uniti avvertivano la crescente pressione competitiva da parte del Giappone e, in una certa misura, anche dell'Europa. Conflitti armati tra le democrazie liberali non erano certo all'orizzonte, ma le «guerre commerciali» e altre dispute tra le democrazie occidentali sembravano confermare la validità dell'ipotesi neorealista sulla competizione tra paesi fondamentalmente interessati al proprio tornaconto e alle reciproche posizioni di forza.

Durante gli anni Ottanta alcuni neorealisti e neoliberali giunsero quasi a condividere un presupposto analitico di carattere sostanzialmente neorealista: l'idea che gli stati sono gli attori protagonisti in quella che è tuttora un'anarchia internazionale, e che essi badano costantemente ai propri interessi (Baldwin 1993). I neoliberali insistevano che istituzioni, interdipendenza e democrazia favoriscono una cooperazione più completa di quella prevista dai neorealisti, ma molte versioni correnti del neorealismo e del neoliberalismo non erano più così diametralmente opposte come in passato. Sul terreno metodologico, l'avvicinamento tra i due filoni di pensiero era ancora più marcato. Entrambi erano infatti fortemente favorevoli al progetto scientifico lanciato dai behavioristi, anche se i liberali repubblicani non condividevano del tutto questo entusiasmo.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, il dibattito tra neorealismo e neoliberalismo può essere interpretato come una continuazione del primo grande dibattito delle RI. Ma, a differenza di quanto accaduto in passato, l'esito fu che quasi tutti i neoliberali accettarono come punto di partenza dell'analisi quasi tutti i presupposti neorealisti. Robert Keohane (1986) tentò di formulare una sintesi di neorealismo e neoliberalismo partendo da posizioni neoliberali. Barry Buzan *et al.* (1993) fecero altrettanto partendo da posizioni neorealiste. Tuttavia, una completa sintesi tra le due tradizioni non è stata ancora raggiunta. Alcuni neorealisti (per esempio, Mearsheimer 1991; 1995b) e alcuni neoliberali (per esempio, Rosenau 1990) non si sono affatto riconciliati e continuano a proporre argomentazioni a esclusivo sostegno della propria corrente di pensiero. Il dibattito, dunque, è tutt'altro che concluso.

## Società Internazionale (SI): la Scuola inglese

La sfida behaviorista fu fortemente avvertita soprattutto tra gli studiosi delle RI operanti nel mondo accademico USA. E anche le risposte neorealista e neoliberale

a quella sfida riguardarono soprattutto la comunità accademica americana. Come abbiamo visto in precedenza, durante gli anni Cinquanta e Sessanta la dinamica ma ancora giovane disciplina delle RI era completamente dominata dalla dottrina americana. Stanley Hoffman, secondo il quale la disciplina delle RI era «nata e cresciuta in America», analizzò le profonde conseguenze di questo fatto per gli studiosi e i teorici delle RI (Hoffman 1977, pp. 41-59). Una delle più importanti tra tali conseguenze è la perdurante prevalenza delle posizioni americane, anche se forse in modo meno marcato che in passato. Negli anni Settanta e Ottanta l'attenzione era concentrata sul dibattito tra neoliberalismo e neorealismo. Negli anni Novanta, conclusasi la guerra fredda, il predominio americano si attenuò: gli studiosi di RI in Europa e altrove cominciarono ad acquistare maggiore fiducia nelle proprie capacità e a mostrarsi meno propensi ad accettare a scatola chiusa un'agenda scritta in larga misura da studiosi USA.

Nel Regno Unito, per tutta la durata della guerra fredda era prevalsa una scuola di RI che si caratterizzava per due importanti posizioni: il rifiuto della sfida behaviorista (e quindi la fedeltà all'approccio tradizionale basato su fattori quali la comprensione della natura umana, la valutazione razionale, le norme e la storia) e, anche, il rifiuto di ogni rigida distinzione tra un approccio rigorosamente realista e uno rigorosamente liberale allo studio delle relazioni internazionali. Il filone di pensiero al quale ci riferiamo è quello talvolta definito «Scuola inglese». Si tratta, però, di una definizione di gran lunga troppo restrittiva, dal momento che numerosi dei suoi esponenti di maggiore spicco non erano inglesi, bensì australiani, canadesi e sudafricani. Per questo motivo useremo l'altra sua denominazione: Società Internazionale (SI). I due principali teorici di questa scuola di pensiero nel XX secolo sono Martin Wight ed Hedley Bull.

I teorici SI riconoscono l'importanza del fattore forza negli affari internazionali, e anch'essi focalizzano l'attenzione sullo stato e sul sistema degli stati, ma respingono la concezione rigidamente realista secondo cui la politica mondiale sarebbe uno stato di natura hobbesiano in cui non esistono norme internazionali di sorta. A loro giudizio, lo stato è al tempo stesso un *Machstaat* (stato di forza) e un *Rechtsstaat* (stato di diritto): forza e diritto sono ambedue aspetti importanti delle relazioni internazionali. È vero che esiste un'anarchia internazionale, nel senso che non esiste un governo mondiale, ma l'anarchia internazionale è una condizione sociale, non antisociale: la politica mondiale è una «società anarchica» (Bull 1995). I teorici SI riconoscono l'importanza dell'individuo, e alcuni di loro sostengono addirittura che l'importanza degli individui è prioritaria rispetto a quella degli stati. Tuttavia, a differenza di molti liberali contemporanei, tendono a considerare le OIG e le ONG (organizzazioni intergovernative e non-governative) come aspetti marginali anziché centrali della politica mondiale: in altre parole, mettono in evidenza le relazioni tra gli stati e ridimensionano l'importanza delle relazioni transnazionali.

Secondo i teorici SI, i realisti hanno ragione quando sottolineano l'importanza della forza e dell'interesse nazionale. Ma se i realisti avessero completamente ragio-

### Box 2.13

Esiste una so-  
ressi comuni  
insieme com-  
comuni. La r-  
moderno sist

Bull 1995, p

ne, gli stati sa-  
no della polit  
proca. Si tratt  
re, ma gli stat  
pria e dell'alt  
minaccia. Se,  
vremmo con-  
divise, in un  
Una visione  
norme condi  
le relazioni ti  
norme non b  
l'equilibrio d

Il sistema  
diritto, siano  
ne del Consiq  
termini di fo-  
cia) sono i st  
quello *de jur*  
difficile costr  
realista della  
ne dell'Asser  
zionale: ogn  
voto, e a pre  
le e norme  
l'importanza

A partire  
Unite hann  
mentali dirit  
scun individ  
raneo. È que  
Per i teori

### Box 2.13 Società Internazionale

Esiste una *società di stati* (o società internazionale) quando alcuni stati, consapevoli di certi interessi comuni e valori condivisi, formano una società, nel senso che si considerano vincolati da un insieme comune di regole nei loro rapporti reciproci e collaborano al funzionamento di istituzioni comuni. La mia tesi è che l'aspetto societario è sempre stato presente, ed è tuttora presente, nel moderno sistema internazionale.

Bull 1995, pp. 13, 39.

ne, gli stati sarebbero sempre e unicamente preoccupati di «giocare duro» sul terreno della politica di potenza: in una pura anarchia non c'è posto per la fiducia reciproca. Si tratta, evidentemente, di un quadro fuorviante: è vero che ci sono le guerre, ma gli stati non sono continuamente ossessionati dalla preoccupazione della propria e dell'altrui forza, né concepiscono quella forza esclusivamente in termini di minaccia. Se, d'altra parte, spingiamo all'estremo le tesi degli idealisti liberali, dovremmo concludere che tutte le relazioni tra gli stati sono governate da regole condivise, in un mondo perfetto di reciproco rispetto regolato dal principio di legalità. Una visione altrettanto fuorviante della precedente. È vero che esistono regole e norme condivise che quasi tutti gli stati quasi sempre rispettano – e in questo senso le relazioni tra gli stati costituiscono una società internazionale, ma queste regole e norme non bastano a garantire l'armonia e la cooperazione internazionale: la forza e l'equilibrio di potere mantengono un ruolo centrale nella società anarchica.

Il sistema delle Nazioni Unite dimostra come ambedue gli elementi, la forza e il diritto, siano simultaneamente presenti nella società internazionale. La composizione del Consiglio di Sicurezza rispecchia la realtà degli squilibri esistenti tra gli stati in termini di forza. Le grandi potenze (Stati Uniti, Cina, Russia, Gran Bretagna e Francia) sono i suoi unici membri permanenti con diritto di veto. E comunque, oltre a quello *de jure*, hanno anche un diritto di veto *de facto*, nel senso che sarebbe molto difficile costringerle a fare qualcosa contro la loro volontà. È questa la «componente realista della forza e dell'ineguaglianza» nella società internazionale. La composizione dell'Assemblea generale è invece conforme al principio dell'eguaglianza internazionale: ogni stato membro è legalmente uguale a tutti gli altri; ogni stato ha un voto, e a prevalere è la maggioranza, non il più forte. Questa è la componente «regole e norme condivise» della società internazionale. Infine, l'ONU conferma anche l'importanza degli individui negli affari internazionali.

A partire dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (1948), le Nazioni Unite hanno promosso una complessa struttura di norme che definiscono i fondamentali diritti civili, politici, sociali, economici e culturali, miranti a garantire a ciascun individuo uno standard accettabile di esistenza umana nel mondo contemporaneo. È questo l'elemento cosmopolita, o solidaristico, della società internazionale.

Per i teorici SI, studiare le relazioni internazionali non significa concentrare l'at-

mica americana. Come e Sessanta la dinamica dominata dalla dottrina delle RI era «nata e creata per gli studenti più importanti tra le americane, anche se la Ottanta l'attenuò. Negli anni si attenuò: gli studenti maggiore fiducia nella scatola chiusa un'a-

a prevalse una scuola di pensiero che aiutò la sfida behaviorista su fattori quali la cultura (le norme e la storia) e le relazioni internazionali. Il filone era quello della «scuola inglese». Si trattava, dal momento che gli inglesi, bensì australiani, la sua denominazione: la scuola di pensiero nel

affari internazionali, negli stati, ma respinta a livello mondiale sarebbe stata internazionale di sorta. (Stato di forza) e un fatto importante delle relazioni internazionali, nel senso che la condizione è una condizione anarchica» (Bull. 1995, pp. 13, 39) di loro sostenitori a rispetto a quella, tendono a considerare governative) come le parole, mettono in evidenza la natura delle relazioni

erano l'importanza completamente ragio-

tenzione su uno di questi elementi e trascurare gli altri. Essi non puntano a formulare e verificare ipotesi con l'obiettivo di costruire leggi scientifiche sulle RI, ossia a spiegare scientificamente le relazioni internazionali: cercano piuttosto di comprenderle e interpretarle, assumendo un più ampio approccio storico, giuridico e filosofico. Studiare le RI significa discernere ed esplorare la complessa presenza di tutti questi elementi e i problemi normativi che essi presentano agli uomini di governo. Potenza e interessi nazionali contano, ma altrettanto contano norme e istituzioni condivise. Gli stati sono importanti, ma altrettanto lo sono gli esseri umani. Gli uomini di stato hanno una responsabilità nazionale nei confronti del loro paese e dei loro concittadini; hanno la responsabilità internazionale di rispettare le leggi internazionali e i diritti degli altri stati; hanno, infine, la responsabilità umana di difendere i diritti umani in tutto il mondo. Ma, come dimostrarono chiaramente negli anni Novanta le crisi in Bosnia, in Somalia e nel Golfo Persico, assolvere a queste responsabilità in un modo legittimo è un compito tutt'altro che facile (Jackson 2000).

In sostanza, quello SI è un approccio che ci dice qualcosa su un mondo di stati sovrani dove sono presenti sia la forza sia il diritto. L'etica della prudenza e l'interesse nazionale definiscono le responsabilità degli uomini di stato, insieme al loro dovere di osservare le regole e le procedure internazionali. In un mondo che è di stati ma anche di esseri umani, spesso è difficile conciliare le esigenze degli uni e degli altri. I principali elementi dell'approccio SI sono compendati nel Box 2.14.

#### Box 2.14 Società Internazionale (la Scuola inglese)

##### ASPETTI METODOLOGICI PRIORITARI

- Comprensione
- Valutazione
- Valori e norme
- Conoscenza storica

Argomento interno

##### ELEMENTI PRINCIPALI NEL SISTEMA INTERNAZIONALE

1. Politica di potenza, interesse nazionale (elemento realista)
2. Regole, procedure, diritto internazionale (elemento liberale)
3. Diritti umani universali, un unico mondo per tutti (elemento cosmopolita)

La sfida posta dall'approccio SI non apre un nuovo grande dibattito: deve piuttosto essere considerata come un'estensione del primo dibattito e un rifiuto dell'apparente trionfo behavioristico del secondo. Il filone SI attinge idee sia dall'impostazione realista sia da quella liberale, combinandole e allargandole in modi che costituiscono un'alternativa a entrambe. Essa aggiunge un'altra prospettiva al primo grande dibattito tra realismo e liberalismo, negando la rigida divisione tra i due approcci tradizionali. Pur non entrando direttamente in quel dibattito, gli studiosi

SI lasciano chi sostanzialmente modo categorico do grande dibattito invece schierarsi secondi (Bull I gi» sulle RI an dannato in par intellettuale di un campo di ri pienamente co gare, bensì co panni degli u devono fare i internazionali ni connesse a anni figurava

Riassumen zionale, di ele l'approccio lib individui. Col l'attenzione s visione di gra realtà. I teori simultanea p storico dei pr

#### Economia

I dibattiti ac internaziona occupa gran tolo I, i dece nizzazione. I via che le ve conquistava deboli sotto mica globale rono a solle propria posi emerse il ne economico



SI lasciano chiaramente intendere che la differenza tra realismo e liberalismo è sostanzialmente artificiosa: il mondo storico non sceglie tra forza e diritto nel modo categorico sotteso alle due impostazioni contrapposte. Quanto poi al secondo grande dibattito, quello tra tradizionalisti e behavioristi, i teorici SI vi entrarono invece schierandosi con chiarezza a fianco dei primi e respingendo l'approccio dei secondi (Bull 1969). A loro giudizio, non esiste alcuna possibilità di costruire «leggi» sulle RI analoghe a quelle delle scienze naturali. Si tratta di un progetto condannato in partenza al fallimento, dal momento che si basa su un fraintendimento intellettuale del carattere delle relazioni internazionali. Le RI sono esclusivamente un campo di relazioni umane, e quindi una materia normativa che non può essere pienamente compresa in termini non-normativi. Studiare le RI non significa spiegare, bensì comprendere, ossia esercitare la capacità di giudizio, mettendosi nei panni degli uomini di stato per cercare di capire meglio i dilemmi con cui essi devono fare i conti nelle loro decisioni di politica estera. Il concetto di società internazionale fornisce anche un importante punto di vista per studiare le questioni connesse ai diritti umani e agli interventi umanitari, questioni che in quegli anni figuravano ai primi posti nell'agenda delle RI.

Riassumendo, gli studiosi SI sottolineano la compresenza, nella società internazionale, di elementi propri dell'approccio realista e di altri che invece caratterizzano l'approccio liberale: c'è conflitto, ma c'è anche cooperazione; ci sono stati, ma anche individui. Collocare questi elementi così differenti in un'unica teoria che concentra l'attenzione su un solo fattore esplicativo, per esempio la forza, significa fornire una visione di gran lunga troppo semplicistica della politica mondiale, distorcendo la realtà. I teorici SI sono fautori di un approccio umanistico che prende atto della simultanea presenza di tutti questi elementi e dell'esigenza di uno studio olistico e storico dei problemi e dei dilemmi che sorgono in situazioni così complesse.

### Economia Politica Internazionale (EPI)

I dibattiti accademici sulle RI finora presentati riguardano soprattutto la politica internazionale. Gli affari economici vi svolgono un ruolo secondario. Non ci si occupa granché degli stati deboli del Terzo Mondo. Come abbiamo visto nel Capitolo I, i decenni seguiti alla seconda guerra mondiale furono un periodo di decolonizzazione. Numerosissimi paesi «nuovi» comparvero sulle carte geografiche via via che le vecchie potenze coloniali rinunciavano al loro controllo e le ex colonie conquistavano l'indipendenza politica. Molti di questi «nuovi» stati sono talmente deboli sotto il profilo economico da occupare gli ultimi posti della gerarchia economica globale: sono un «Terzo Mondo». Negli anni Settanta questi paesi cominciarono a sollecitare dei cambiamenti nel sistema internazionale per migliorare la propria posizione economica rispetto ai paesi sviluppati. Pressapoco in quegli anni emerse il neomarxismo, come tentativo di spiegare teoricamente il sottosviluppo economico del Terzo Mondo.

untano a formu-  
e sulle RI, ossia a  
tuttosto di com-  
orico, giuridico e  
lessa presenza di  
o agli uomini di  
ontano norme e  
o sono gli esseri  
rei confronti del  
ionale di rispet-  
la responsabilità  
iostrarono chia-  
l Golfo Persico,  
to tutt'altro che

mondo di stati  
idenza e l'intere-  
insieme al loro  
mondo che è di  
nze degli uni e  
nel Box 2.14.

#### SISTEMA

ionale (ele-

ionale (ele-

mondo per

o: deve piut-  
i rifiuto del-  
: sia dall'im-  
in modi che  
ettiva al pri-  
ne tra i due  
gli studiosi

Fu questo lo spunto di un terzo grande dibattito nel campo delle RI, incentrato questa volta sulla ricchezza e la povertà a livello internazionale, e cioè sull'Economia Politica Internazionale (EPI). L'approccio EPI si occupa fundamentalmente di questo tema: chi ottiene che cosa nel sistema economico e politico internazionale. Il terzo dibattito consiste in una critica neomarxista all'economia politica mondiale e nelle risposte dei liberali EPI e dei realisti EPI in merito al rapporto tra economia e politica nelle relazioni internazionali.

Il neomarxismo si propone di analizzare la situazione del Terzo Mondo utilizzando gli strumenti analitici messi a punto da Karl Marx, famoso studioso di economia politica del XIX secolo, per indagare il funzionamento del capitalismo in Europa. Secondo Marx, la classe borghese, o capitalistica, usava il suo potere economico per sfruttare e opprimere il proletariato, o classe lavoratrice. I neomarxisti estesero quell'analisi al Terzo Mondo, sostenendo che l'economia capitalistica globale è controllata dai ricchi stati capitalistici, che se ne servono per impoverire i paesi poveri del mondo. «Dipendenza» è uno dei concetti chiave usati dai neomarxisti. Secondo loro, i paesi del Terzo Mondo non sono poveri in quanto intrinsecamente arretrati o sottosviluppati, bensì perché i paesi ricchi del Primo Mondo li hanno attivamente sospinti in quella condizione. I paesi del Terzo Mondo sono soggetti allo scambio ineguale. Per poter entrare a far parte dell'economia capitalistica globale, devono vendere a buon mercato le loro materie prime, e nel contempo devono acquistare a caro prezzo i prodotti finiti di cui hanno bisogno. Per i paesi ricchi accade ovviamente il contrario: comprano a prezzi stracciati e vendono a peso d'oro. È importante sottolineare che secondo i neomarxisti questa situazione è imposta ai paesi poveri dai ricchi stati capitalistici.

Andre Gunder Frank sostiene che lo scambio ineguale e l'appropriazione del surplus economico da parte di pochi a danno di molti costituiscono una caratteristica intrinseca del capitalismo (Frank 1967). Finché esisterà il sistema capitalistico, il Terzo Mondo resterà sottosviluppato. Una tesi analoga propone Immanuel Wallerstein (1974; 1983), ricavandola da un'analisi dello sviluppo complessivo del sistema capitalistico mondiale fin dai suoi esordi nel XVI secolo. Wallerstein ammette la possibilità che qualche paese del Terzo Mondo possa «salire» nella gerarchia capitalistica globale, ma solo pochi potranno riuscirci: in cima non c'è spazio per tutti. Il capitalismo è un sistema gerarchico basato sullo sfruttamento del povero da parte del ricco, e continuerà a esserlo finché non verrà rimpiazzato (se mai lo sarà).

Molto differente – anzi, quasi diametralmente opposta – è la versione liberale dell'EPI. Secondo gli studiosi appartenenti a questo filone, la prosperità umana potrà essere realizzata grazie alla libera espansione globale del capitalismo al di là dei confini dello stato sovrano e alla progressiva perdita d'importanza di tali confini. I liberali si rifanno all'analisi economica di Adam Smith e di altri economisti liberali classici, secondo i quali i liberi mercati, la proprietà privata e la libertà individuale sono i tre fattori capaci di promuovere un progresso economico autosostenuto per tutte le parti coinvolte. Nessuno intraprende un'attività di scambio sul libero mercato se non prevede di ricavarne un vantaggio. «Siccome la famiglia ha

sempre la possibilità di attuare nessuno scambio a (Friedman 1962, pp. 110-111) lismo internazionale il Terzo Mondo, positiva per tutti i

#### Box 2.15 Il ter

REALISMO/M  
LIBERALISMO/M

I realisti EPI la v drich List, un'econ ca dovrebbe essere guimento dell'inte controllata e gesti «mercantilismo» c ricchezza è la con zione di ricchezza nale e del benessere mercato dipende c monica, non può Stati Uniti svolser guerra mondiale, : no economico dal più intensa. Secor l'economia mond ruolo di potenza

Le differenze tr lisi di tre importa La prima è quella tensificazione di t economica mina zionali e subordin. La seconda riguar ca. La terza conce

lelle RI, incentrato  
e cioè sull'Econo-  
damentalmente di  
ico internazionale.  
a politica mondia-  
o al rapporto tra

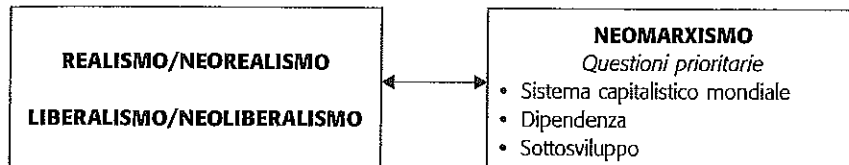
ro Mondo utiliz-  
o studioso di eco-  
del capitalismo in  
il suo potere eco-  
ice. I neomarxisti  
capitalistica glo-  
per impoverire i  
e usati dai neo-  
n quanto intrin-  
el Primo Mondo  
zo Mondo sono  
onomia capitali-  
e, e nel contem-  
ogno. Per i pae-  
ati e vendono a  
resta situazione

iazione del sur-  
ia caratteristica  
italistico, il Ter-  
uel Wallerstein  
il sistema capi-  
tte la possibili-  
ipitalistica glo-  
. Il capitalismo  
te del ricco, e

sione liberale  
erità umana  
lismo al di là  
di tali confi-  
i economisti  
libertà indi-  
o autososte-  
scambio sul  
famiglia ha

sempre la possibilità alternativa di produrre direttamente per se stessa, non ha la necessità di attuare alcuno scambio, a meno che non ne benefici. Di conseguenza, nessuno scambio avrà luogo a meno che ambedue le parti non ne beneficino» (Friedman 1962, pp. 13-14). Così, mentre i neomarxisti EPI considerano il capitalismo internazionale uno strumento di cui i paesi sviluppati si servono per sfruttare il Terzo Mondo, i liberali EPI scorgono in esso la premessa di un'evoluzione positiva per tutti i paesi, indipendentemente dal loro livello di sviluppo.

#### Box 2.15 Il terzo grande dibattito nelle RI



I realisti EPI la vedono in modo ancora diverso. Rifacendosi al pensiero di Friedrich List, un'economista tedesco del XIX secolo, ritengono che l'attività economica dovrebbe essere posta al servizio della costruzione di uno stato forte e del perseguimento dell'interesse nazionale. La ricchezza prodotta dovrebbe dunque essere controllata e gestita dallo stato; la dottrina EPI statalista è spesso denominata «mercantilismo» o «nazionalismo economico». Per i mercantilisti, la creazione di ricchezza è la condizione necessaria per accrescere la forza dello stato. La produzione di ricchezza è dunque strumentale al perseguimento della sicurezza nazionale e del benessere nazionale. Inoltre, il regolare funzionamento di un libero mercato dipende dalla forza politica. In assenza di una potenza dominante o egemonica, non può esistere un'economia mondiale liberale (Gilpin 1987, p. 72). Gli Stati Uniti svolsero il ruolo di potenza egemone a partire dalla fine della prima guerra mondiale, ma nei primi anni Settanta cominciarono a essere sfidati sul piano economico dal Giappone e dall'Europa occidentale, e tale sfida si fece via via più intensa. Secondo i realisti EPI, quel declino della leadership USA ha indebolito l'economia mondiale liberale, perché nessun altro stato è in grado di assumere il ruolo di potenza egemone a livello globale.

Le differenze tra queste versioni dell'EPI si manifestano con chiarezza nell'analisi di tre importanti questioni EPI, emerse negli anni recenti e tra loro correlate. La prima è quella della **globalizzazione** economica, ossia della diffusione e dell'intensificazione di tutti i tipi di relazioni economiche tra i paesi. La globalizzazione economica mina la solidità delle economie «nazionali» cancellando i confini nazionali e subordinando le economie nazionali alle esigenze dell'economia globale? La seconda riguarda chi vince e chi perde nel processo di globalizzazione economica. La terza concerne l'importanza relativa dell'economia e della politica. Le rela-

zioni economiche globali sono controllate, in ultima analisi, dagli stati che elaborano il sistema di regole che gli attori economici devono rispettare? O invece gli uomini politici sono sempre più subordinati ad anonime forze di mercato sulle quali hanno perso ogni effettivo controllo? Alla base di questi interrogativi c'è la questione della sovranità dello stato: le forze dell'economia globale stanno forse rendendo obsoleto lo stato sovrano? Come vedremo nel Capitolo 8, a questi interrogativi le tre versioni dell'EPI danno risposte radicalmente diverse.

In breve, il terzo grande dibattito complica ulteriormente la disciplina delle RI, perché ne sposta l'oggetto di studio dalle questioni politiche e militari verso quelle economiche e sociali, e anche perché vi immette una nuova e distinta questione: i problemi socioeconomici dei paesi del Terzo Mondo. Non è un dibattito in qualche modo analogo ai due precedenti: si tratta, piuttosto, di una ragguardevole espansione dell'agenda della ricerca accademica RI, un'espansione che vi include questioni socioeconomiche legate al benessere, nonché questioni politico-militari legate alla sicurezza. Eppure sia l'approccio realista sia quello liberale hanno opinioni specifiche sull'EPI, e i neomarxisti hanno attaccato sia le une sia le altre. I tre filoni di pensiero sono infatti in radicale disaccordo, per la semplice ragione che partono da visioni radicalmente differenti dell'economia politica internazionale in termini sia di concetti sia di valori. In questo senso si tratta davvero di un terzo dibattito. Concentrato dapprima sulle relazioni Nord-Sud del mondo, esso si è poi allargato fino a includere questioni EPI riguardanti tutti i campi delle relazioni internazionali. Come vedremo nel Capitolo 6, dal terzo dibattito non è uscito un chiaro vincitore.

### Voci dissidenti: approcci alternativi alle RI

I dibattiti illustrati finora riguardavano gli aspetti teorici tradizionali della disciplina: realismo, liberalismo, approccio SI e teorie EPI. Da qualche tempo nelle RI si è avviato un quarto dibattito, incentrato su varie critiche mosse ai filoni consolidati da approcci alternativi, talvolta definiti «postpositivisti» (Smith *et al.* 1996).

Nella disciplina delle RI ci sono sempre state «voci dissidenti»: filosofi e studiosi che rifiutavano le tesi consolidate e cercavano di rimpiazzarle con idee alternative, ma da qualche anno in qua queste voci si sono moltiplicate.

Due fattori contribuiscono a spiegare questo aumento del dissenso. La fine della guerra fredda ha cambiato l'agenda internazionale sotto numerosi aspetti cruciali. Venuta meno la netta contrapposizione Est-Ovest che vedeva fronteggiarsi due superpotenze, nella politica mondiale numerose questioni hanno acquisito un peso inedito: per esempio, spartizione e disintegrazione di stati, guerra civile, terrorismo, democratizzazione, minoranze nazionali, intervento umanitario, pulizia etnica, migrazioni di massa e problemi dei profugli, sicurezza ambientale e così via. Un numero crescente di studiosi delle RI era insoddisfatto dell'approccio predominante, da guerra fredda: il neorealismo di Kenneth Waltz. E così oggi molti prendono le distanze da Waltz, contestando l'ipotesi che il complesso mondo delle

relazioni intern  
struttura del sis  
pria la critica :  
Hedley Bull (19  
no per la sua  
indichi una po

#### Box 2.16

Negli ultimi an  
fanno riferime  
questa sfida. L  
gia storica, la t  
si interessati a

Smith 1995,

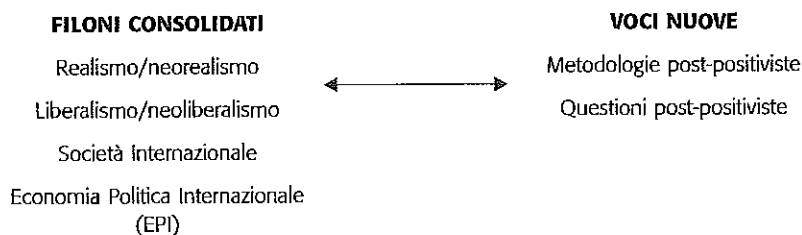
Insomma, r  
dologiche (e c  
quali dovrebb  
prioritariame  
Il Capitolo  
approccio, ne  
lizzano l'atte  
sulle potenzi  
internaziona  
costruttiviste  
perte). Più p  
che hanno a  
terrorismo i  
menti nella :  
la questione  
conclusa, e  
merito alla c

Il Capitolo  
gna le diver  
differenti ris  
viorista, cos  
ta, con che  
che ai tenta  
zionali, ma  
tuire quelli



Il costruttivismo sociale e le metodologie non tradizionali qui menzionate hanno qualcosa in comune: la convinzione che le teorie RI tradizionali non sono in grado di chiarire le dinamiche della politica internazionale post-guerra fredda. Questi recenti approcci dovrebbero dunque essere considerati «voci nuove» che stanno tentando di indirizzare il cammino di una disciplina accademica più idonea a interpretare l'evoluzione delle relazioni internazionali all'inizio del nuovo millennio. In poche parole, a giudizio di molti studiosi RI, negli anni Novanta del secolo scorso si è aperto un quarto dibattito tra le impostazioni tradizionali e queste nuove voci.

### Box 2.17 Il quarto grande dibattito nelle RI



### Quale teoria?

In questo capitolo abbiamo presentato le principali scuole di pensiero tradizionali nel campo delle RI. È necessario acquisire dimestichezza con la teoria, perché i fatti non si spiegano da soli. Che ce ne rendiamo conto o no, noi osserviamo sempre il mondo attraverso uno specifico sistema di lenti: queste lenti sono la teoria. Quello che si sta verificando nel Terzo Mondo è sviluppo o sottosviluppo? Il mondo è un posto più sicuro o più pericoloso, dopo la fine della guerra fredda? Gli stati contemporanei sono più inclini a cooperare o a competere tra loro? I fatti da soli non possono fornire risposte a queste domande. Ci serve quindi l'aiuto di teorie che ci dicano quali fatti sono importanti e quali futili, ossia che diano una struttura alla nostra visione del mondo. Le teorie si basano su determinati valori, e spesso contengono esse stesse una visione di come vorremmo che fosse il mondo. I primi pensatori liberali che si occuparono di RI, per esempio, erano animati dalla determinazione di impedire che il disastro della prima guerra mondiale potesse ripetersi, e speravano che la creazione di nuove organizzazioni internazionali avrebbe favorito la creazione di un mondo più pacifico e cooperativo.

Poiché la teoria è necessaria per ragionare in modo sistematico sul mondo, è indispensabile portare alla luce le teorie più importanti e sottoporle ad attento esame, valutandone i concetti di base e ciò che affermano in merito alle forze che tengono insieme il mondo e all'importanza dei molti fatti che vi accadono: è indispen-

sabile, in altre pa  
nei capitoli che s  
grosso interrogat  
cente, ma in rea  
plessità. Una pos  
non ha molto se  
come giochi div  
Smith 1979). Se  
re un vincitore:  
esempio il tenn  
smetterà di gioc  
un gioco molto  
chi che ci diver

Un'altra poss  
ti, ha indubbiat  
scegliere l'atlet  
no in disciplin  
identificare la t

- coerenza: la  
tradizioni i
- chiarezza di  
ro e lineare;
- imparzialità  
ve. Pur ispi:  
esplicitarli c
- ampiezza: le  
importanti.  
ra del Golfc  
nano in ge  
con un'am
- profondità:  
più ampia  
teoria dell'  
aspetti del

Sarebbe poss  
tolineare che  
criteri di val  
dalla parte d  
sono scorcia  
valori e le pi  
far preferire

menzionate hanno  
on sono in grado di  
dda. Questi recenti  
ie stanno tentando  
a a interpretare l'e-  
illennio. In poche  
lo scorso si è aperto  
ve voci.

## NUOVE

post-positiviste

post-positiviste

isiero tradizionali  
oria, perché i fat-  
serviamo sempre  
ti sono la teoria.  
viluppo? Il mon-  
a fredda? Gli stati  
ro? I fatti da soli  
i l'aiuto di teorie  
mo una struttura  
i valori, e spesso  
il mondo. I primi  
mati dalla deter-  
e potesse ripeter-  
azionali avrebbe

co sul mondo, è  
e ad attento esa-  
lle forze che ten-  
ono: è indispen-

sabile, in altre parole, indagarne i valori e la visione del mondo. È ciò che faremo nei capitoli che seguono. La presentazione di teorie differenti solleva sempre un grosso interrogativo: quale teoria è la migliore? Può sembrare una domanda innocente, ma in realtà essa solleva a sua volta numerose questioni di notevole complessità. Una possibile risposta è che, in realtà, chiedersi qual è la migliore teoria non ha molto senso, perché teorie diverse come il realismo e il liberalismo sono come giochi diversi, giocati da persone diverse (Rosenau 1967; si veda anche Smith 1979). Se esistesse un solo gioco, per esempio il tennis, sarebbe facile trovare un vincitore: basterebbe organizzare un torneo. Ma se esistono più giochi, per esempio il tennis e il badminton, è evidente che il giocatore di badminton non smetterà di giocare solo perché un giocatore di tennis viene a dirgli che il tennis è un gioco molto migliore. Forse le teorie che ci convincono di più sono come i giochi che ci diverte di più osservare o praticare.

Un'altra possibile risposta è che, anche se le teorie differiscono sotto molti aspetti, ha indubbiamente senso farne una specie di classifica, proprio come ha senso scegliere l'atleta dell'anno anche se i candidati a questo titolo prestigioso competono in discipline atletiche molto differenti. Quali dovrebbero essere i criteri per identificare la teoria migliore? Possiamo indicarne parecchi, tra i quali:

- **coerenza:** la teoria dovrebbe essere intrinsecamente coerente, cioè priva di contraddizioni interne;
- **chiarezza di enunciazione:** la teoria dovrebbe essere formulata in un modo chiaro e lineare;
- **imparzialità:** la teoria non dovrebbe basarsi su valutazioni puramente soggettive. Pur ispirandosi a determinati valori (nessuna teoria ne è priva), dovrebbe esplicitarli con onestà e chiarezza;
- **ampiezza:** la teoria dovrebbe essere pertinente per un gran numero di questioni importanti. Per esempio, una teoria sui meccanismi decisionali USA nella guerra del Golfo è una teoria con un'ampiezza limitata. Una teoria su come funzionano in generale i meccanismi decisionali in politica estera è invece una teoria con un'ampiezza maggiore;
- **profondità:** la teoria dovrebbe riuscire a comprendere e spiegare nella misura più ampia possibile il fenomeno che pretende di analizzare. Per esempio, una teoria dell'integrazione europea ha una profondità limitata se spiega solo alcuni aspetti del processo, e molta più profondità se invece li spiega quasi tutti.

Sarebbe possibile proporre altri criteri (si veda Capitolo 11), ma è importante sottolineare che non esiste alcun metro obiettivo per effettuare una scelta tra i diversi criteri di valutazione. Ed è chiaro che certi criteri possono far pendere la bilancia dalla parte di certi tipi di teorie a scapito di altri. Il problema è complesso, e non ci sono scorciatoie per eluderlo. Un'ulteriore complicazione deriva dal fatto che i valori e le priorità politiche di ciascun individuo giocano un ruolo importante nel far preferire una teoria a un'altra.

In quanto autori di libri di testo, riteniamo che sia nostro dovere presentare quelle che riteniamo le teorie più importanti in un modo che ne metta in rilievo i punti di forza ma che nel contempo ne segnali i limiti e i punti deboli. Con questo libro non intendiamo indirizzare il lettore verso una particolare teoria che riteniamo la migliore: il nostro obiettivo è di identificare i pro e i contro delle teorie più importanti per mettere il lettore in condizione di effettuare le sue scelte con cognizione di causa.

## Conclusioni

Le teorie tradizionali e quelle alternative forniscono i principali strumenti analitici e definiscono i principali ambiti di ricerca delle odierne RI. Abbiamo visto come la disciplina si sia sviluppata attraverso una serie di dibattiti tra differenti approcci teorici, e abbiamo notato come tali dibattiti non siano avvenuti in una specie di «splendido isolamento», ma abbiano risentito in modo determinante degli eventi storici, dei maggiori problemi politici ed economici del mondo circostante (oltre che, naturalmente, degli sviluppi metodologici registratisi in altre discipline). Questi elementi sono riassunti nel Box 2.1. Nessuno dei diversi approcci teorici ha chiaramente avuto la meglio sugli altri. Gli strumenti di analisi elaborati dai principali filoni teorici e dagli approcci alternativi che qui abbiamo presentato per sommi capi trovano tuttora largo impiego tra gli studiosi delle RI. E non per caso: è infatti necessario avvalersi di approcci differenti per cogliere i diversi aspetti di una realtà, sia storica sia contemporanea, molto complessa. La politica mondiale non è dominata da un'unica questione o da un unico conflitto: al contrario, è determinata e influenzata da un gran numero di questioni e conflitti differenti. Il pluralismo che si riscontra tra gli studiosi delle RI riflette anche le loro differenti propensioni personali: le loro scelte per questa o quella teoria dipendono spesso da ragioni che possono avere a che fare con i loro valori personali e con la loro concezione del mondo almeno quanto con gli avvenimenti che si verificano nel campo delle relazioni internazionali e con gli strumenti teorici necessari per comprenderli.

## PUNTI CHIAVE

- Il pensiero RI si è evoluto attraverso diverse fasi contrassegnate da specifici dibattiti tra gruppi di studiosi. Il primo grande dibattito fu quello tra *liberalismo utopico* e *realismo*; il secondo, di carattere metodologico, vide protagonisti gli *approcci tradizionali* e il *behaviorismo*; il terzo dibattito ha avuto luogo tra *neorealismo* e *neoliberalismo* da un parte, e *neomarxismo* dall'altra; un quarto dibattito, da poco iniziato, è quello tra *filoni consolidati* e *approcci postpositivisti*.
- Nel primo grande dibattito prevalsero i realisti. Durante la guerra fredda il realismo diventò lo schema interpretativo dominante per analizzare le relazioni internazionali, non solo tra gli studiosi ma anche tra i politici, i diplomatici e la cosiddetta «gente comune». Per tutti gli

- anni Cinquant  
(1960) fu l'ir
- Il secondo gra  
behavioristi. I  
umani e i su  
secondi, il be  
classificare, m  
mulate nelle  
sembrarono i  
nella disciplir  
fredda si veri
  - Negli anni Se  
pendenza, in  
l'anarchia e l
  - Secondo i te  
li» di cooper  
teorica. Essi  
della politica
  - Il terzo gran  
zioni consol  
berali, dall'a  
d'indagine v  
paesi del Te  
na. Finora n  
l'interno de
  - Attualmente  
filoni conso  
vi sono sia  
questioni si  
i nuovi app

## QUESTION

- Identificate  
lungo sen
- Quali son  
«consolida
- Come ma
- Sul lungo
- Come mi  
vostre pre



ostro dovere presentare quelle e ne metta in rilievo i punti di i deboli. Con questo libro non teoria che riteniamo la migliore delle teorie più importanti per elite con cognizione di causa.

...  
 . principali strumenti analitici ne RI. Abbiamo visto come la battiti tra differenti approcci no avvenuti in una specie di do determinante degli eventi del mondo circostante (oltre atisi in altre discipline). Quei diversi approcci teorici ha di analisi elaborati dai principi abbiamo presentato per sommi delle RI. E non per caso: è ogliere i diversi aspetti di una a. La politica mondiale non è litto: al contrario, è determini conflitti differenti. Il pluraliche le loro differenti propen- a dipendono spesso da ragioni- mali e con la loro concezione si verificano nel campo delle eccessari per comprenderli.

...  
 ssegnate da specifici dibattiti tra *liberalismo utopico* e *realismo*; il *approcci tradizionali* e il *behavio-* e *neoliberalismo* da un parte, e to, è quello tra *filoni consolidati* e

guerra fredda il realismo diventò zioni internazionali, non solo tra etta «gente comune». Per tutti gli

anni Cinquanta e Sessanta, il riepilogo della concezione realista proposto da Morgenthau (1960) fu l'introduzione standard alle RI.

- Il secondo grande dibattito riguardò la metodologia. I contendenti furono i tradizionalisti e i behavioristi. I primi si sforzavano di comprendere un complesso mondo sociale di affari umani e i suoi valori fondamentali, come ordine, libertà e giustizia. Nell'approccio dei secondi, il behaviorismo, morale o etica non trovavano posto. Il behaviorismo puntava a classificare, misurare e spiegare attraverso l'enunciazione di leggi generali come quelle formulate nelle scienze «dure» come la chimica e la fisica. Per qualche tempo i behavioristi sembrarono trionfare, ma in realtà né gli uni né gli altri riuscirono ad avere la meglio. Oggi nella disciplina delle RI ci si avvale di ambedue le metodologie. Dopo la fine della guerra fredda si verificò un revival degli approcci normativi tradizionali.
- Negli anni Sessanta e Settanta, il neoliberalismo sfidò il realismo sostenendo che interdipendenza, integrazione e democrazia stavano cambiando le RI. Il neorealismo ribatté che l'anarchia e l'equilibrio di potere sono tuttora dominanti nelle RI.
- Secondo i teorici SI, le RI contengono sia elementi «realisti» di conflitto sia elementi «liberali» di cooperazione, e questi elementi non possono essere condensati in un'unica sintesi teorica. Essi sottolineavano inoltre l'importanza dei diritti umani e di altri aspetti universali della politica mondiale e difendevano l'approccio tradizionale alle RI.
- Il terzo grande dibattito è caratterizzato dall'attacco sferrato dai neomarxisti contro le posizioni consolidate dei realisti e dei neorealisti, da una parte, e quelle dei liberali e dei neoliberali, dall'altra, e riguarda l'economia politica internazionale (EPI). Allargando il terreno d'indagine verso questioni economiche e introducendovi le problematiche peculiari dei paesi del Terzo Mondo, esso ha reso più complessa la situazione all'interno della disciplina. Finora non è emerso un netto vincitore, e la discussione tra i principali contendenti all'interno dell'EPI continua tuttora.
- Attualmente è in fase di avvio un quarto grande dibattito, consistente nell'attacco mosso ai filoni consolidati da approcci alternativi, talvolta definiti «postpositivisti». Al centro della disputa vi sono sia questioni metodologiche (*come* affrontare lo studio di un dato argomento) sia questioni sostanziali (*quali* argomenti meritano di essere considerati i più importanti). Anche i nuovi approcci respingono le pretese di scientificità del neorealismo e del neoliberalismo.

## QUESTIONARIO

- Identificate i grandi dibattiti all'interno delle RI. Come mai i dibattiti si trascinano spesso a lungo senza che ne emerga con chiarezza un vincitore?
- Quali sono i filoni teorici consolidati nelle RI? In che senso possono essere considerati «consolidati»?
- Come mai le prime fasi delle RI furono fortemente influenzate dal liberalismo?
- Sul lungo termine, il realismo è il filone teorico dominante nelle RI. Perché?
- Come mai ogni studioso ha una predilezione per questa o quella teoria? Quali sono le vostre preferenze teoriche?

---

**INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE**

- Angell N. (1909), *The Great Illusion*, Londra, Weidenfeld & Nicolson.
- Carr E.H. (1964), *The Twenty Years Crisis*, New York, Harper & Row.
- Cox M. (a cura di) (2002), «The World Crisis and the Origins of International Relations», *International Relations*, April, n. 16, vol. 1, numero speciale sulle origini della disciplina delle RI.
- Kahler M. (1997), «Inventing International Relations: International Relations Theory after 1945», in M. Doyle, G.J. Ikenberry (a cura di), *New Thinking in International Relations Theory*, Boulder, Westview, pp. 20-54.
- Knutsen T.L. (1997), *A History of International Relations Theory*, Manchester, Manchester University Press.
- Schmidt B.C. (1998), *The Political Discourse of Anarchy: A Disciplinary History of International Relations*, Albany, Suny Press.
- Smith S. (1995), «The Self-Images of a Discipline: A Genealogy of International Relations Theory», in K. Booth, S. Smith (a cura di), *International Relations Theory Today*, Oxford, Polity Press, pp. 1-38.
- Smith S., Booth K., Zalewski M. (a cura di) (1996), *International Theory: Positivism and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Vasquez J.A. (1996), *Classics of International Relations*, III ed., Upper Saddle River, Prentice-Hall.

---

**WEB LINKS**

<http://www.geocities.com/Athens/2391/>

Articoli, discorsi e biografie di Woodrow Wilson, nonché link ai *Fourteen Points* di Wilson e ad altri materiali. Presso Yahoo! GeoCities.

<http://www.mtholyoke.edu/acad/intrel/carr.htm>

Un estratto (Capitoli 4 e 5) di *The Twenty Year's Crisis* che contiene la famosa critica di E.H. Carr al liberalismo utopico, nonché una presentazione del pensiero realista. Presso Mount Holyoke College.

<http://www.globalpolicy.org/globaliz/econ/histneol.htm>

Susan George fornisce «A Short History of Neoliberalism». Presso Global Policy Forum.

<http://www.ukc.ac.uk/politics/englishschool/>

Un elenco esauriente di link a documenti, nonché informazioni su conferenze e working group legati all'English School. Presso Barry Buzan, Università del Kent.

# Il rea

- **Introduzione**
- **Il realismo e**  
Tucidide  
Machiavelli  
Hobbes e il
- **Il realismo e**
- **Schelling e**
- **Waltz e il n**
- **La teoria ne**
- **Il realismo**
- **Egemonia e**
- **Due critiche**
- **Prospettive**

**SOMMARIO**

In questo capitolo, evidenziamo il realismo, a quelli empirici strutture e dei p  
Il capitolo prende  
zando il dibattito  
NATO nell'Europa  
appartenenti al  
prospettive del